

**Virgilio Dionisi**

**Il manoscritto  
del Gerolimino**



Collana "*Donnavilla*"

© 2010  
Centro Studi “Tindari Patti”  
Via Magretti, 40 98066 Patti (Me)  
Tel/Fax 0941 241587  
e-mail: [tindaripatti@alice.it](mailto:tindaripatti@alice.it)

*Virgilio Dionisi*

*Il manoscritto del  
gerolimino*

Centro Studi  
“Tindari Patti”



## PREFAZIONE

La storia narrata prende lo spunto da un vecchio manoscritto illustrato, dedicato alle uova d'uccelli e conservato nella Biblioteca Federiciana di Fano.

Il percorso narrativo si svolge su due distinti piani temporali. Uno nel presente: qui il protagonista è un insegnante a cui comincia a pesare il proprio lavoro. Nel corso di un anno scolastico, nei momenti liberi, concentra il suo interesse sul contenuto di un manoscritto anonimo dei secoli scorsi.

L'altro piano temporale è ambientato nella seconda metà del XVIII secolo (e nei primi anni del XIX): il protagonista è l'Autore del manoscritto.

Il racconto si svolge in gran parte a Fano; in questa cittadina adriatica vive il protagonista dei giorni nostri e vi soggiornò l'Autore del manoscritto. Alcuni luoghi della città e dei suoi dintorni (la costa, le colline litoranee, la foce del Metauro) vengono visti con gli occhi dei due personaggi. I fili dei due percorsi narrativi si intersecano continuamente. Le analogie e le differenze nei due piani temporali riguardano non solo le situazioni ambientali, ma pure alcuni comportamenti umani, essendo entrambi i protagonisti naturalisti e docenti di scienze.

La realtà della biografia del personaggio storico si confonde con la finzione, in quanto il materiale documentale è stato liberamente montato e trattato. Si è mescolato al linguaggio di oggi quello di allora, inserendo singoli termini ed interi brani autentici, presi di peso da documenti dell'epoca (e riconoscibili in quanto scritti in corsivo) senza modificare eventuali incongruenze nella punteggiatura e nella grafia.

Si è voluto aprire uno spiraglio nella porta del passato ricostruendo alcuni aspetti del territorio della città di oltre due secoli fa, quando in questo tratto di costa marchigiana,

anziché stabilimenti balneari, vi erano dune e stagni costieri e sulle colline litoranee si ergevano antichi monasteri.

Virgilio Dionisi

## I - UN ALTRO ANNO SCOLASTICO

Il nuovo anno scolastico era iniziato da pochi giorni. Posteggiavi la bici sotto il porticato. Attraversavi il cortile, brulicante di allievi, di quell'antico edificio, un tempo sede di un collegio gestito da religiosi. Raggiunsi la sala-insegnanti zigzagando tra i rumorosi e agitati capannelli dei ragazzi.

Nella sala-insegnanti il rumore era maggiore: una decina di colleghe stava parlando contemporaneamente. Pochi i colleghi maschi (negli ultimi decenni la nostra percentuale era precipitata); uno di essi se ne stava appoggiato al termosifone: faceva così, in attesa dell'inizio delle lezioni, sia nella brutta che nella bella stagione.

Posai la borsa sul grande tavolo che occupava il centro della sala-insegnanti. Mi soffermai ad osservare il materiale cartaceo che, dopo pochi giorni dall'inizio delle lezioni, già ingombrava gran parte della superficie del tavolo. Pieghevoli, riviste poco appetibili inviate gratuitamente e, soprattutto, comunicazioni di attività ed eventi tra i più disparati. Quel dito pigiato sul pulsante della tastiera, con cui una qualsiasi organizzazione segnalava con una e-mail una sua iniziativa, più o meno inconsapevolmente, produceva la stampa di centinaia o migliaia di fogli di carta, il cui contenuto veniva letto distrattamente da qualcuno ed ignorato dai più. Internet aveva fatto moltiplicare a dismisura il consumo di carta.

Aprii bocca solo quando, con impeto, entrò un collega con il giornale in mano che mi invitava a commentare una notizia politica.

Quando suonò la campanella, attraversavi nuovamente il cortile, questa volta per radunare i ragazzi della prima ora di lezione; come me, non avevano una gran fretta di iniziare le lezioni e per qualche secondo finsero di non notare il mio invito col capo a salire le scale per guadagnare l'aula.

Proprio in questo istituto avevo svolto il mio primo anno d'insegnamento (quanti anni erano passati ormai? Che fossero davvero trenta?). La mia vera passione è sempre stata lo studio delle scienze naturali, ma per buona parte della carriera avevo svolto volentieri il mestiere di docente. Da venticinque gli studenti a cui cercavo di trasmettere la mia passione erano come dei fratelli minori, da quarantenne come dei figli. Da cinquantacinque con i capelli radi e imbiancati, avevo cominciato a vederli come nipotini pestiferi.

Quando iniziai la mia carriera non avevo previsto di restare nella scuola così a lungo. Ho seguito con sconforto le leggi che disciplinano la previdenza e che, governo dopo governo, hanno procrastinato sempre più in là la possibilità di andare in pensione. Non avevo più tanta voglia di occuparmi dei preadolescenti; la mia distanza da loro si era fatta troppo grande. Quando ho iniziato l'insegnamento gli anni che mi separavano dai miei allievi erano meno di quindici, ora più di quaranta. Col succedersi degli anni scolastici vedevo me e i miei colleghi invecchiare mentre gli alunni che si agitavano nel cortile e nei corridoi della scuola erano sempre uguali, avevano sempre la stessa età. Ormai la cosa mi sembrava innaturale, qualcosa di simile a "il ritratto di Dorian Gray".

In trent'anni la scuola era molto cambiata. A capo di quell'istituto, avevo visto alternarsi tanti dirigenti scolastici, ancor più numerosi i ministri della Pubblica Istruzione che si erano succeduti; quasi ognuno aveva cercato di lasciare il segno del proprio passaggio. Più volte erano stati riformati i programmi scolastici, i criteri di valutazione; cambiati i termini del linguaggio tecnico: le unità didattiche sostituite dalle unità di apprendimento, il POF (Piano dell'Offerta Formativa), gli OSA (Obiettivi Specifici d'Apprendimento), il tempo prolungato, l'orario flessibile, le ore opzionali, il PECUP (Profilo Educativo, Culturale e Professionale dello studente),

gli obiettivi formativi, i traguardi per lo sviluppo delle competenze, il portfolio, ecc. ecc.

Erano cambiati gli atteggiamenti dei ragazzi, ora distratti da mille stimoli, ed il loro modo di rapportarsi con gli insegnanti. Era cambiata la mentalità dei genitori; sempre più numerosi quelli “poco accudenti” (così li avevo sentiti definire in uno dei tanti corsi d’aggiornamento). Partecipavo con rassegnazione alle interminabili riunioni pomeridiane dei consigli di classe: in uno i rappresentanti dei genitori si lamentavano della quantità eccessiva di compiti assegnati per casa, in quello della classe successiva altri genitori avevano da ridire con gli stessi insegnanti dei pochi compiti dati per casa.

Erano cambiati anche i colleghi; una volta li conoscevo tutti, ora di molti dei nuovi non sapevo più né il nome né la materia d’insegnamento.

&&&&&

Da poco era iniziato il nuovo anno scolastico. Era giunto a Fano da alcune settimane per svolgere il ruolo di *lettore* nel collegio della città. Stava conducendo la sua lezione di Fisica in un’aula silenziosa. Precedentemente aveva insegnato a Ferrara; la dovette abbandonare, dopo sette anni spesi nel corso di Fisica sperimentale, da lui aperto e curato, in quanto *l’invidia, sempre nemica de’ buoni, gli mosse guerra più aspra che mai*.

Gli studenti che aveva di fronte erano consapevoli di essere dei privilegiati e, come sempre, stavano senza fiatare immobili sugli sgabelli di legno ad ascoltare le spiegazioni di quel lettore *forestiero*, piccolo di statura, con il volto incorniciato da capelli neri, folti e irti, in cui, sotto grandi sopracciglia, brillavano occhi vivaci.

Gli studenti portavano come divisa una *veste talare negra uniforme*. Dovevano frequentare con applicazione le lezioni, eseguendo con cura tutti gli esercizi assegnati dai rispettivi lettori. L'inosservanza delle numerose proibizioni comportava pene severe, per cui i giovani, anche se non propensi, rispettavano le rigide regole.

Parlava camminando lungo l'aula; le sue dita giocavano con il crocifisso che portava appeso al collo con un lungo cordone. *Fluidò dicitore, ai più gravi discorsi mesceva le facezie le più ingegnose per sollevare l'attenzione dei suoi discepoli*; essi, esterrefatti dalla passione oratoria, sapevano assorbire il mare delle sue parole e apprezzavano pure le sue digressioni sulla storia naturale che compiva ogni qualvolta l'argomento trattato gliene offriva l'occasione.

## II – L’USCITA ANTICIPATA E LA SPIAGGIA DI GHIAIA

Quando la campanella segnava la fine delle lezioni una moltitudine di alunni attraversava il cortile ammassandosi contro il portone, alcuni spinti dalla preoccupazione di perdere lo scuolabus, ma i più solo felici di lasciare la scuola. A volte mi soffermavo ad osservare i diversi comportamenti dei miei colleghi che si aggiravano tra la massa di studenti in fuga. Alcuni insegnanti stavano già di fronte al portone, ancor prima che la campanella suonasse; avevano già riposto i loro registri, pronti a scappare via. Come dei surfisti, in sella alle loro biciclette cavalcavano l’onda dell’uscita tumultuosa dei ragazzi senza farsi travolgere e riuscendo ad essere tra i primi a lasciare l’edificio. Altri colleghi, ancora carichi di energia, si trattenevano invece, vicino alle loro biciclette e con i loro borsoni pieni di libri, discutendo su come organizzare le attività didattiche dei giorni seguenti. Ne incrociavo alcuni nel cortile che di energie non ne avevano più e nemmeno fiato in gola; senza dire una parola mi comunicavano la loro stanchezza sbuffando e scuotendo la testa. C’era chi scaricava lo stress trattenendosi a fumare; al piacere della nicotina aspirata sommava quello di vedere, finalmente, la scuola completamente sgombra da alunni. Nella sala-insegnanti, rare volte, mi è capitato di assistere allo sfogo di qualche collega che non era riuscita a gestire la classe. Stizzita, aspettava di entrare in sala-insegnanti per esplodere ed urlare il proprio disagio, tra la sorpresa dei colleghi intenti a mettere via i registri; senza rivolgersi ad alcuno in particolare, inveiva contro la maleducazione dei ragazzi minacciando di darsi malata.

Quel giorno non avevo assistito a queste scene; avevo terminato le mie lezioni a metà mattinata. Uscii da scuola in sella alla bici. Il percorso casa-scuola lo facevo sempre in bicicletta, anche nelle giornate di pioggia. Da quando i figli

erano cresciuti e non avevano più bisogno del mio passaggio, non mi recavo più a scuola in auto e non dovevo più lottare contro il tempo, bloccato nel traffico e alla ricerca di un parcheggio.

Era giorno di mercato, mi diressi verso casa zigzagando con la bici e la borsa a tracolla tra la folla che si accalcava davanti alle bancarelle piene di oggetti venduti a pochi euro, in gran parte fabbricati in Cina, e tra il via vai della gente che percorreva il corso cittadino. Nell'aria le urla degli ambulanti che invitavano le donne ad acquistare le loro merci e le voci dei passanti, parte delle quali negli idiomi incomprensibili del mondo islamico e dell'Europa Orientale. Non era certo questa confusione a darmi fastidio, nella mente continuavano ad echeggiare il vociare dei ragazzi e la visione dei loro movimenti scomposti. Quando mi muovevo insieme a loro lungo le scale ed i corridoi della scuola, trovavo irritante il loro spingersi, gli improvvisi scatti laterali, l'arrestarsi di colpo.

La copertura del cielo mutava rapidamente e ciò era reso evidente dal rapido variare della luce al suolo; in ogni caso, grazie al *Garbino*, la temperatura era mite.

Ancor prima di giungere a casa, avevo deciso di approfittare di questa uscita anticipata e di rubare un'ultima nuotata all'autunno.

Mi piace molto nuotare. Durante le vacanze estive il nuoto è la felicità del mio corpo; non passo giorno senza compiere la mia lunga nuotata solitaria. La faccio spingendomi lontano dalla confusione della riva. Se poi la trasparenza dell'acqua lo permette, raggiungo le scogliere con pinne e maschera. Tra quegli scogli, coperti da banchi di Cozze e da letti di Lattuga di mare, vi è tutto un mondo da esplorare. Trattenendo il fiato, rimango affascinato dalla vita subacquea. Ogni immersione mi offre uno scorcio diverso di quel mondo silenzioso.

A casa mi cambiai, buttai qua e là, alla rinfusa, la borsa e i vestiti "da insegnante", indossai il costume, presi il telo da mare e in pochi minuti ero di nuovo in sella alla bicicletta e mi precipitai alla spiaggia Sassonia.

Non ero solo, alcuni bagnanti prendevano il sole sperduti nella spiaggia ghiaiosa, ora libera dagli ombrelloni. Dietro, negli stabilimenti balneari, gli ultimi lavori di sistemazione della stagione da poco conclusa. Sulla riva si infrangevano le onde e quasi nessuno era in acqua.

Mi immersi subito. Mi diressi verso le “solite” boe rosse che delimitavano la zona preclusa alla navigazione; sembravano distanti e difficili da raggiungere soltanto all’inizio dell’estate. Mentre nuotavo in quell’acqua dalla temperatura frizzante, sgomberai la mia mente dalla confusione accumulata a scuola. Solo nuotando là, a 300 m dalla riva, guardando verso terra potevo scorgere i campanili della città spuntare dietro agli alti palazzoni che sorgevano sul lungomare.

&&&&&

La lezione era finita. Lasciò gli allievi nell’aula magna seduti sui loro sgabelli e si diresse verso l’uscita; nessun rumore proveniva dall’aula e solo i suoi passi risuonavano nel corridoio di quell’austero edificio. Ben diversa la situazione nelle strade; regnava una grande confusione. Era giorno di mercato, da poco aveva cessato di piovere e la città murata si era riempita di contadini e *rivenderoli* ambulanti. Alle porte della città le guardie vigilavano affinché non si trasferissero all’interno i generi soggetti a *gabella* senza aver prima pagato la somma stabilita dal regolamento.

I rivenditori erano arrivati con carri trainati da somari, carichi di verdure, stoffe e *cocci*. Altri erano giunti a piedi con la loro povera mercanzia in un canestro: scalzi fino alle porte della città, *i socci*, che ora battevano sul selciato, venivano calzati solo poco prima di varcare Porta Maggiore.

Le mercanzie erano esposte sul selciato non solo della “*Piazza Grande*” ma anche di altre piazzette e strade della città.

Con le *birucine* erano giunti pure gli ortolani degli *Orti di Casa Bracci* ed i pescivendoli provenienti dal borgo dei pescatori addossato al porto-canale. Quel borgo era così vicino eppure così lontano dal centro cittadino. Molti termini usati dalla gente che abitava la zona del porto erano incomprensibili, non solo a lui ma pure agli altri abitanti di Fano: a quelli nati dentro il selciato (del centro storico) e a quelli del contado; quel linguaggio era più simile, invece, a quello che aveva sentito in altri borghi di pescatori del Golfo di Venezia.

Lui percorse la *Strada Maestra*, allontanandosi dalla folla, dalle grida dei rivenditori e dal tagliare dei somari.

Le città in cui era vissuto finora non si trovavano sulla riva del mare. Fano gli offriva l'occasione di un quotidiano contatto con gli ambienti costieri. Durante le lezioni, dalle finestre dell'aula magna che si aprivano sulle mura, poteva vedere il mare e la spiaggia brecciosa sottostante, dove trovavano approdo i battelli dei pescatori. Nei momenti liberi dall'insegnamento amava compiere lunghe passeggiate a piedi; appena lasciate le mura della città si trovava a contatto con la natura, sia quando si portava sulla linea di costa sia quando si dirigeva verso le colline litoranee.

Passando *sù la muraglia* uscì da *Porta Marina*. La strada che portava al mare costeggiava gli Orti Bracci, orti che occupavano l'intera estensione del terreno pianeggiante posto tra le mura della città al mare e tra il porto-canale e Porta Marina.

Sugli orti aleggiava un forte e cattivo odore; oltre alle esalazioni che provenivano dallo scarico della cloaca, vi erano quelle prodotte dalle *immondezze* della città trasportate fuori dalle mura. Utilizzate come concimi, coprivano le ghiaie. Il sottile strato di terra che si formava trasformava man mano la spiaggia acquitrinosa in terreni ortivi molto fertili.

Si diresse verso il *relitto di mare*. Osservò quella prodigiosa quantità di breccia minuta e ghiaia che il Fiume Metauro aveva gettato in mare e che da questo era stata depositata sulla spiaggia in *monton*i alti anche più di due metri. Talvolta la quantità delle brecce era tale da chiudere totalmente la Bocca del Porto. *Le Barche, che trovansi in porto vi restano sequestrate fino al giungere di una Piena, dalla quale riaperta la Bocca, rimesse siano in libertà.*

La spiaggia ghiaiosa e gli orti erano dominati dalla città costruita su un terrazzo naturale. Il tiburio ottagonale di S. Pietro in Valle (la chiesa custodita dagli Oratoriani), gli altri campanili a fianco delle tante chiese, le torri, il mastio della Rocca Malatestiana, piantato a guardia del porto, ed i tetti dei palazzi nobiliari spuntavano dalle mura da cui Fano era *cinta*.

La battaglia era ricoperta per tutta la lunghezza da cumuli di alghe, conchiglie di diverse forme e dimensioni, altri organismi spiaggiati, ramaglie e grossi tronchi.

Gli scienziati del suo tempo non pensavano più che il mare fosse popolato da Sirene, Tritoni, Basilischi o dagli altri animali fantastici immaginati negli antichi bestiari medievali. Sapeva che una parte delle riproduzioni di animali marini in cui si era imbattuto erano imprecise e fantasiose; persino alcune delle creature disegnate da Ulisse Aldrovandi, uno dei padri delle Scienze Naturali, che aveva avuto occasione di osservare a Bologna, non erano il ritratto fedele di avvistamenti ma semplici frutti dell'immaginazione. Quel mondo, che prevedeva un approccio alle cose della natura mescolando ciò che si era visto con ciò che altri avevano solo immaginato, si era sfaldato.

Trovava comunque affascinante sbirciare tra il materiale spiaggiato o tra il pescato delle imbarcazioni tornate a riva alla ricerca di animali rari o semplicemente strani. Sapeva che, in ogni caso, ciò che coglieva era solo un barlume di quel mondo

sottomarino imperscrutabile e carico di segreti, che non apparteneva agli uomini ma agli animali del mare.

Si diresse verso levante. Nel primo tratto della passeggiata incontrò alcuni *spiaggiaroli*, un pò pescatori e un pò ortolani, che al ritorno dalla pesca tiravano a riva i loro piccoli *battelli* in questa spiaggia profonda e di pessimo approdo. Le reti, le rande, le nasse ed i rastrelli per la pesca delle *puràse*\* (\*vongole) trovavano posto nelle capanne adiacenti alle loro case, tra zappe, vanghe, terriccio e sementi.

Proseguendo, superò il Fosso degli Schiavoni che versava le sue acque nella fascia costiera tra la città ed il Fiume Metauro; nella spiaggia non c'era più un'anima, come dimostrava l'esile profilo di uno *Sgarzettone*\* (\*Airone cenerino) posato sulla battigia.

Sempre seguendo la linea costiera raggiunse la zona detta *il Procovio*, lì il Rio degli Uscenti alimentava dei *paduli* formati a breve distanza dal mare, dietro ai montoni di ghiaia. Quei paduli erano mantenuti anche dalle *sorgive* del sottosuolo, così superficiali che scavando pochi centimetri in quei terreni relitti di mare si incontrava subito l'acqua dolce (potabile a sentire gli abitanti del luogo).

In quelle bassure umide riconobbe la *Salicornia*, pianta che aveva tante volte incontrato nelle lagune salmastre del Ravennate. Dietro, solo poveri campi, appena fuori la portata delle mareggiate. In quei terreni non si avevano che *cattive colture*, od *erbe palustri* che quei contadini di canne e di giunchi tagliavano per *uso di lettiera*.

I fanesi avevano tentato di disseccare quelle paludi, cercando anche di deviare verso il Metauro le acque del Rio che le alimentavano. Questi interventi non avevano dato i frutti sperati ed il Rio degli Uscenti, ignorando queste fatiche, continuava a versare le sue acque nella fascia costiera tra la città ed il fiume.

### III - LA BIBLIOTECA FEDERICIANA

Uscii da scuola alle 13.00, completamente prosciugato delle mie energie. Avevo fatto lezione per cinque ore di filata; nell'ora in cui avrei dovuto essere libero dall'insegnamento e in cui avrei potuto tirare il fiato, mi avevano chiesto di sostituire una collega assente. Particolarmente pesanti le ultime due ore nella classe più indisciplinata. L'insegnante di sostegno era assente: per tutto il tempo l'alunno diversamente abile aveva disturbato la lezione. L'alunna straniera, anche se non parlava l'italiano, era riuscita a farmi capire che un compagno la stava infastidendo; questo, dotato di scarso autocontrollo, aveva reagito con uno scatto d'ira.

Da quando i figli erano cresciuti, in casa non c'era confusione e dopo pranzo potevo rigenerarmi nel mio studio. Qui, in mezzo ai libri, dimenticavo il mondo (scolastico) in cui per lavoro dovevo muovermi e che mi sembrava peggiore ogni anno di più. Una parete della piccola stanza era completamente occupata da una libreria in multistrato. Stretti negli scaffali, testi che riguardano i vari rami delle scienze naturali: dall'astronomia alla zoologia. Oltre a quelli moderni, conservavo, in fotocopie, alcuni testi naturalistici dei secoli scorsi. Lo spazio centrale della stanza era occupato dal tavolo da lavoro: era ricoperto da pile disordinate di cartelline e fogli; a fianco c'era il computer; collegandomi ad internet integravo le mie ricerche.

Nei giorni liberi dalle lezioni mi piaceva stare all'aria aperta vagando negli ambienti naturali del territorio della provincia. Nei giorni successivi sistemavo i dati raccolti, catalogavo le foto e classificavo i reperti naturalistici. Di tanto in tanto, collaboravo alla stesura di pubblicazioni sulla fauna del mio territorio; allora tornavano utili i dati raccolti nell'arco di un trentennio.

Avevo ormai completato l'ultimo libro. Ne avevo corretto le bozze e tra breve sarebbe uscito dalla tipografia. Estrassi dalle pile di fogli accumulati sul mio tavolo le fotocopie del manoscritto "Uova de Volatili". Avevo deciso di riprendere in esame quel manoscritto da tempo dimenticato sul mio tavolo. Quelle fotocopie me le aveva date Paolo alcuni anni prima. Paolo ha lavorato negli Archivi di Stato di Fano e, anche dopo essere andato in pensione, ha continuato a coltivare la sua vocazione di "topo di biblioteca" dedicando tempo ad esplorare i documenti storici dell'Archivio di Stato e dell'adiacente Biblioteca Federiciana, da cui proveniva il manoscritto.

Accesi il computer. Volevo vedere cosa internet aveva da dirmi sulla biblioteca fanese. La Congregazione dell'Oratorio di Fano possedeva la bella chiesa di San Pietro in Valle e la grande biblioteca appartenuta all'abate Domenico Federici: "... Dell'edificio della Biblioteca è ancora integra la Sala dei Globi realizzata nel 1678 con il finanziamento dell'abate Domenico Federici da Bargni, che vi portò la sua collezione di libri. All'interno della sala sono conservati due globi, terrestri e celesti, del 1688 di Vincenzo Coronelli. (...) L'attuale Biblioteca conserva oggi una vasta dotazione libraria (fra cui incunaboli, cinquecentine, pergamene, codici manoscritti, stampe, disegni ecc.)".

Cercai ulteriori informazioni sulla biblioteca consultando alcuni numeri della rivista "Nuovi Studi Fanesi" che avevo a disposizione. Trovai un brano del diario scritto nel 1854 da Orazio Bettacchini della Congregazione di San Filippo Neri riguardante una sua breve visita all'Oratorio di Fano. In esso si faceva notare la grande differenza tra i filippini di Fano del suo tempo e l'Abate Domenico Federici: "... *Fano (piccolissimo porto) fa dodicimila abitanti, è città piuttosto bella, ma vi è poco commercio, e poco movimento. Vi sono due o tre chiese assai belle. Anche la chiesa de' Padri Filippini*

*è assai bella, benché piccola (...) In questa Congregazione dove sono stato ricevuto cordialissimamente, sono cinque Padri e due Fratelli; ma vi è pochissima osservanza, e la chiesa è poco frequentata, sì perché due soli confessano, sì perché sono vicini ai Gesuiti!*

*Hanno una bella libreria, che dicono sia costata ventitremila scudi! Ma io li ho consigliati a venderla, perché tanto non se ne servono e la lasciano consumare da' tarli. Vi hanno pure in essa due belli, e grandi globi, ma dalle sciocche questioni che mi fanno, vedo che non li girano mai."*

Dunque, tra il fervore bibliofilo dell'abate Federici e l'attuale vivacità della biblioteca comunale, quei libri avevano conosciuto un lungo periodo di trascuratezza.

Mi misi a sfogliare le fotocopie del manoscritto, il rumore dell'aspirapolvere con cui mia moglie stava pulendo casa non mi disturbava.

&&&&&

Il grande tavolo era coperto da una patina di polvere. Nella biblioteca dell'Oratorio di San Filippo Neri vi era il silenzio assoluto. A suggerirgli di consultare la ricca raccolta di libri era stato il *prevosto* dei Padri Filippini, uno dei tre superiori a cui era stata affidata la direzione del Collegio in cui insegnava e che avevano il compito non solo di stabilire le direttive per la gestione dell'istituto ma di provvedere anche alla scelta dei lettori che dovevano addestrare gli studenti ospitati.

E così, di tanto in tanto, trascorrevano alcune ore del pomeriggio in quella stanza che odorava di polvere, carta e vecchio legno; tra la volta dipinta da Pietro Rocco, le belle scansie lignee ed i volumi che tappezzavano i muri, consultava i testi degli Oratoriani, donati alla sua morte dall'abate Domenico Federici.

Quasi nessun altro frequentava quella biblioteca. Per la scelta del libro consultava il grosso catalogo appoggiato sull'unico tavolo; il movimento dei fogli girati faceva alzare la polvere che si era posata sul tavolo.

Il vecchio padre filippino che gli aveva aperto la stanza dei Globi, dove erano custoditi le migliaia di volumi collezionati dal Federici, dopo avere fatto entrare aria e luce dall'unica finestra, si sedeva e restava in attesa. In realtà, nella stanza di luce non ne entrava molta: sull'altro lato della stretta via si affacciavano alti palazzi nobiliari.

Una volta comunicata la posizione del libro all'anziano custode della biblioteca, insieme spostavano la scala di fronte alla libreria e, nonostante lui avrebbe potuto prendere il libro in un momento, lasciava questo compito al vecchio Padre filippino. Questi saliva la scala, con movimenti incerti ed una lentezza esasperante, fino all'altezza del palchetto che ospitava il libro cercato; con altrettanta lentezza passava in rassegna una per una le sigle sui dorsi dei libri. Quando, finalmente, il libro desiderato saltava fuori, l'anziano Padre, soddisfatto della propria performance, lo porgeva al visitatore che stava reggendo la scala e che dal basso lo aveva da tempo individuato.

Lasciato solo, trascorreva ore serene e intense a sfogliare quel libro, avvolto dalla penombra. Non una voce, il solo fruscio dei fogli. Amava quel silenzio.

#### IV – IL MANOSCRITTO

Quella mattina avevo preparato l'unità di lavoro dedicata all'osservazione della Luna. Ero riuscito a portare a scuola un piccolo telescopio. L'attività andava svolta nel terrazzo della scuola durante la prima ora di lezione. Era il giorno che precedeva l'Ultimo Quarto, pertanto all'inizio della mattinata la Luna era alta in cielo. Avevo anche preparato alcuni passi tratti da Sidereus Nuncius in cui Galileo, primo uomo a puntare un cannocchiale sul nostro satellite, raccontava le sue osservazioni. Il testo andava letto mentre gli alunni, a turno, osservavano al telescopio il paesaggio lunare. Non dovevo perdere tempo, la luce del Sole, appena sorto in quella giornata invernale, si sarebbe ben presto fatta intensa e avrebbe disturbato l'osservazione.

Appena i ragazzi giunsero in aula fui accerchiato da un nugolo di richieste: “Professore posso andare al bagno?”, “Dobbiamo portare l'autorizzazione al professore di Educazione fisica per la Settimana bianca. E' l'ultimo giorno”, “Professore, ieri ho dimenticato a scuola l'iPod, vado a sentire in segreteria se qualcuno l'ha trovato”, “Prof, ieri in mia assenza qualcuno ha inciso il mio nome sul mio banco”, “Non ho portato l'autorizzazione per la visita al liceo di questa mattina, come devo fare?”, “Prof, ho portato la quota per la visita al museo”. Entrò la bidella: “Questa comunicazione per le famiglie è urgente, la deve dettare”.

Seppure con affanno, riuscii a far fronte alle varie richieste e, vincendo la lotta contro il tempo, a svolgere l'attività di osservazione della Luna.

A casa, dopo pranzo, prima di iniziare a “lavorare”, come ogni giorno, dalla finestra che guarda sul piccolo giardino rifornii di cibo la mangiatoia per uccelli collocata sul Giuggiolo. Era per me un piacere, quando sollevavo gli occhi dal tavolo,

osservare da vicino le specie selvatiche che la utilizzavano ed i loro particolari comportamenti. Come quello del Pettiroso, sospettoso ma nello stesso tempo intraprendente: appena la mangiatoia veniva rifornita iniziava il suo avvicinamento volando da un ramo all'altro e controllando eventuali movimenti dietro ai vetri.

Dopo avere liquidato la preparazione delle lezioni per il giorno successivo, mi concentrai sul manoscritto. Le pagine erano scritte in un corsivo antiquato con svolazzi e ghirigori. Da tempo mi dedicavo a decifrare quella calligrafia. All'inizio facevo fatica a interpretare alcune lettere ma, studiando attentamente quelle pagine e applicandomi a decifrarle, i miei sforzi erano stati ricompensati ed ormai ero in grado di leggerle ad una normale velocità.

Avevo completato la trascrizione dei sommari commenti che accompagnavano i disegni delle uova di uccelli. I commenti riguardavano l'habitat di nidificazione, la collocazione del nido, il materiale usato per costruirlo, il periodo delle deposizioni ed il numero delle uova. A volte erano aggiunte notizie sulla forma del nido, su alcune caratteristiche morfologiche dell'animale, sull'alimentazione, sull'importanza della specie dal punto di vista gastronomico (ad esempio, a proposito dell'Allodola: "*Uccello degno delle mense*"; a proposito della Quaglia: "*La sua carne Galeno la vede pericolosa perché si pasce di cicuta*"). Non mancavano altre considerazioni (ad esempio, a proposito dell'Allocco: "... *il suo grido spaventa i sciocchi*").

Le specie erano indicate con le sole denominazioni volgari. Erano disegnate sia uova di specie domestiche che selvatiche. L'Autore mostrava interesse, tipico dell'epoca, per alcuni aspetti curiosi o mostruosi: "*Non rade volte scherza la Natura ne suoi parti; quindi talvolta per combinazione della fecondazione fà, che i parti sortino dall'utero delle Madri di*

*diversa molle, e figura, duplicati, talvolta, ora triplicati, e tanto mostruosi, che attraono l'ammirazione degli Osservatori”.*

Diverse specie selvatiche avevano mantenuto la stessa denominazione volgare, altre erano indicate con dei nomi sconosciuti. Per capire di quali specie si trattava confrontavo i disegni ed i commenti del manoscritto con le immagini e le descrizioni dei manuali per il riconoscimento delle uova.

Nei giorni precedenti mi ero recato alla Biblioteca Federiciana per osservare il manoscritto e fotografare i disegni con la fotocamera digitale. Ora potevo controllare pure i colori dei disegni. Ma solo in pochi casi i disegni ed i commenti erano sufficienti a determinare la specie; negli altri confrontavo le denominazioni del manoscritto con i nomi vernacolari marchigiani e romagnoli, sia quelli dei secoli scorsi che quelli utilizzati ancora oggi. I diversi riferimenti territoriali alla Romagna mi avevano convinto che l'Autore era originario di quella regione. Ed era questo l'altro mistero da risolvere: il nome dell'Autore, visto che il manoscritto risultava anonimo. Veniva più volte citata la città di Forlì: *“Primo uovo di una Gallina, in se stesso curioso, proveniente dal Gallinaro di Casa Savorelli in Forlì”*. Erano citate due località dell'Appennino tosco-romagnolo, La Verna (denominata *Alvernia*) e Camaldoli: *“Suffulotto. Detto anche Suonachino il quale apprende di parlare, e ben cantare. Nidifica negli alti monti di Camaldoli, e dell'Alvernia...”*. Nel commento all'uovo di Scricciolo vi era poi l'unico riferimento bibliografico: *“Re degli uccelli. Reatino, che noi volgarmente chiamiamo Coccia, piccolo uccelletto, che canta assai bene di cui la descrizione intiera può osservarsi nella nostra ornitologia del Rubicone. Dunque consultatela”*.

Vi era anche un riferimento geografico che non riguardava la Romagna, il manoscritto citava Roma: *“In S. Onofrio di Roma colpita una Gallinella da una gagliardissima*

*infiammazione febbrile, nel primo parto morì, e produsse un uovo, che aperto vi fu trovato il pulcino, involuppato nella sua membrana... “.*

Inserii sul motore di ricerca i nomi di S. Onofrio e Roma. La chiesa e il monastero sul Gianicolo erano stati costruiti nel 1434 dagli eremiti che seguivano la regola della congregazione di S. Girolamo, detti gerolimini.

&&&&&

Quella mattina, in tutta tranquillità, esponeva con metodo analitico la sua lezione sulla Fisica di Newton. Gli studenti guardavano ammirati quelle *insolite macchine della scienza sconosciute fino allora, fabbricate dalle stesse sue mani*. Per un momento la dimostrazione sembrò non dare l'esito preannunciato, gli sguardi degli allievi concentrati sugli strumenti si trasformarono in espressioni di sollievo quando infine l'esperienza scientifica dette i risultati attesi.

Dopo le lezioni tornò al convento. Rientrato nella sua stanza, come ogni giorno, dedicò alcuni minuti a pulire e rifornire di mangime la gabbietta dei *Canari*, costruita con il legno di *nocciuolo* selvatico. Nella bella stagione esponeva la gabbia al sole *con vista di piante*, ponendo dei ramoscelli *fogliati* per evitare che i raggi entrassero direttamente in essa. D'inverno e con il tempo cattivo, la teneva al riparo nella sua stanza. Tali cure agivano favorevolmente sull'animo degli uccelletti che lo ringraziavano col loro bel canto. Canto che gli faceva compagnia durante il tempo trascorso nella sua stanza a studiare, scrivere o disegnare.

Quel giorno si dedicò ad impaginare un esemplare di *Gazza colla coda lunga* che gli era stato regalato. Terminato il lavoro si lavò le mani insanguinate, tolse il grembiule e aprì la finestra della stanza per far uscire l'odore delle interiora, tolte dal corpo

dell'uccello per lasciare posto a paglia e arsenico. Anche se l'animale imbalsamato richiedeva ulteriori trattamenti, l'osservò soddisfatto: avrebbe arricchito la sua *raccolta di cose naturali*.

## V - IL MONASTERO DI MONTEBELLO E LA GRANDE QUERCIA

Non avevo la prima ora di lezione. Ero giunto a scuola in anticipo. In sala-insegnanti due colleghe di lettere stavano commentando un compito di Italiano; una chiese se si trattava una “subordinata relativa esplicita”, “sì” rispose l’altra, “ma è impropria con valore temporale”. Non avevo la più vaga idea di che cosa stessero parlando; quelle parole per me erano arabo.

Il pensiero che una discussione tra due docenti di matematica avrebbe fatto su di loro lo stesso effetto mi induceva ad amare riflessioni sulla scuola. Decisi che era meglio pensare ad altro e siccome avevo ancora un quarto d’ora a disposizione, utilizzai il computer, da poco tempo sistemato in sala-insegnanti, per proseguire la mia ricerca. Su un motore di ricerca di internet inserii la parola-chiave “gerolimini” e gli altri sinonimi che man mano scoprii (“gerolomini”, “girolamini”, “gerolamini” e “girolomini”). Trovai un riferimento alla Provincia di Pesaro e Urbino, riguardava il Monastero di Montebello, utilizzato per il noviziato da tutti i monaci gerolimini: “A 13 km da Urbino percorrendo la strada della Cesana si arriva al Monastero di Montebello, fondato nel 1380 dal Beato Pietro Gambacorta da Pisa che vi istituì la Congregazione dei Poveri Eremiti di San Girolamo. Nel corso dei secoli l’Ordine arrivò ad avere quasi cento monasteri tra cui S. Onofrio sul Gianicolo a Roma. La struttura attuale del Monastero di Montebello è del 1700 e venne ricostruita per essere casa dei novizi: tutti i Padri gerolimini del Settecento e Ottocento hanno fatto il loro noviziato in questo monastero”.

Conoscevo il Monastero di Montebello (è a circa 30 km da Fano) ed il castagneto posto nelle sue vicinanze fin dalla fine degli anni ’70, quando quell’antico edificio religioso da tempo abbandonato, era da poco divenuto sede di una delle prime cooperative italiane di agricoltura biologica.

Quel pomeriggio, a casa, consultai alcuni testi locali e visitai altri siti, riuscendo a ricostruire la storia di quel monastero. Nel XIV secolo in quel luogo sperduto ai confini della Foresta delle Cesane era iniziata l'”avventura” dei gerolimini. Pietro Gambacorta da Pisa sentì la chiamata religiosa, lasciò ogni avere e puntò verso Urbino, dove aveva trascorso la fanciullezza e l'adolescenza, e si dette a vita eremitica sulla collina di Montebello. Attorno a lui si radunarono dei discepoli, tanto che il Gambacorta fu costretto a fondare l'Ordine dei poveri eremiti di San Girolamo, detti dal popolo “gerolimini”. Quest'Ordine, soppresso dalla Santa Sede nel 1933 quando era ormai ridotto a una dozzina di membri, ebbe un passato glorioso potendo annoverare ben 17 beati, oltre al fondatore, migliaia di monaci sparsi in più di 90 monasteri disseminati per tutta l'Europa. L'Ordine dei Gerolimini, anche quando portò la loro sede principale a Roma, sul Gianicolo, considerò sempre come casa madre il Monastero di Montebello, pur così solitario in mezzo alla Foresta delle Cesane. Con l'Unità d'Italia nel 1860 i beni dell'Ordine furono confiscati dallo Stato e in seguito venduti. Il monastero e la sua chiesa, svenduti a un notevole locale, furono affittati a dei contadini: tutto fu asportato o distrutto. L'arcivescovo Alessandro Angeloni così parlava nel 1872 della Chiesa di SS. Trinità annessa al monastero: *“Caduta in potere del Demanio come il convento ed i suoi beni, passò nelle mani di un tal Belenghi che da bella chiesa che era, e ben provvista di mobili, decorata di altari di marmo e di un buon organo, di un bel coro di noce e di vari confessionali tutti in eccellente stato, la spogliò di tutto, e consacrata com'è la ridusse ad usi profani compiendo nel tempo stesso un atto vandalico e sacrilegio”*.

Nel 1956 l'ultima famiglia di agricoltori che aveva vissuto in quell'antico monastero se ne andò, preferendo la vicinanza delle fabbriche della costa adriatica.

Quella data (“1790”) che ricordavo di avere visto incisa nel pozzo al centro dell’antico chiostro risaliva, dunque, al periodo in cui quel convento era un importante cenobio gerolimino. Se l’edificio del convento era stato recuperato per il suo nuovo ruolo (sede della cooperativa e museo della civiltà contadina), lo stesso non si poteva dire per la chiesa adiacente. La Chiesa della SS. Trinità dopo essere stata spogliata di altari, campane, organo e quadri, era diventata un rudere: aveva subito anche il crollo del tetto.

L’ultima volta che mi era recato da quelle parti, percorrendo la strada bianca che dalle Cesane porta al Palazzo del Piano, ero riuscito a trovare, nonostante la sua posizione appartata e pur avendo solo scarse indicazioni, la Roverella monumentale detta “il Cerquone”. Vero monumento naturale, presentava delle dimensioni veramente ragguardevoli; ne avevo misurato la circonferenza “a petto d’uomo”: 5,7 m. Quella grossa quercia era posta tra i ruderi di due case, distanti poche decine di metri. L’avevo raggiunta seguendo lo stradino che un tempo collegava quelle due case a Palazzo del Piano; ora lo stradino in parte non era più percorribile perché occupato dal rovo. La vecchia Roverella era lì da 500-600 anni; era stata risparmiata quando l’uomo strappava la terra al bosco per coltivarla, ha visto erigere, una dopo l’altra, le due case, le ha viste piene di gente e poi usate solo come ricovero per gli animali al ritorno dal pascolo, infine, ha visto il bosco riprendersi la sua terra ed assediare i ruderi di quelle due case.

&&&&&

Aprì la cassa di legno in cui conservava la sua collezione. Estrasse una scatola suddivisa in numerosi scomparti in cui erano raccolte le uova. Lo sguardo andò al primo uovo di uccello selvatico della sua collezione, raccolto quando svolgeva il suo noviziato nel Monastero di Montebello nel *contado* di Urbino, alle pendici delle Cesane.

Qualche volta i novizi, dopo avere lavato piatti e scodelle, effettuavano un'uscita con il maestro responsabile della loro cura spirituale. Quel giorno l'uscita non si svolse nel castagneto vicino al monastero ma consistette in una lunga passeggiata scendendo fino al Fosso del Lupo e attraversando il Macchione sul pendio opposto.

Stava seduto con altri novizi alla base di una grande quercia antica, vecchia di tre secoli, intento ad osservare una penna dai bei colori azzurri di *Gazza Ghiandaia* raccolta nel bosco, quando il piccolo cane dal mantello fulvo, che li seguiva sempre durante le loro uscite, iniziò ad abbaiare ininterrottamente alla base di un albero con il capo rivolto verso l'alto. Ciò smosse la sua attenzione. Quel vecchio cane, nonostante le cornee ormai opache, doveva avere notato qualcosa. Quando il cane si stancò, allontanandosi soddisfatto del proprio abbaiare, lui si portò nello stesso punto e guardando in alto poté scorgere un uccello affacciarsi un attimo da una cavità del tronco a tre metri dal suolo, prima di volare via spaventato. L'aspetto era inconfondibile, si trattava di un *Collotorto*\* (\*Torcicollo). Lui conosceva l'abitudine di quell'uccelletto di tenere la testa *rivoltata verso la schiena*, sapeva anche che dal suo becco diritto e stretto usciva una lingua lunghissima e *lombriciforme* con cui catturava insetti, in particolare formiche.

Utilizzando i rami più bassi, riuscì ad arrampicarsi e a portarsi con il capo all'altezza del buco dell'albero; intravide alla base della cavità cinque uova bianche prive di macchie: i genitori di quella specie non apportano al nido alcun materiale. Riuscì con la punta delle dita ad estrarne uno e tornò a sedersi alla base della quercia secolare per osservarlo alla luce.

Ora quel primo uovo di uccello selvatico della sua collezione appariva traslucido, ma ricordò che quando lo teneva tra le dita, seduto alla base dell'albero, quell'uovo pieno e fresco presentava in trasparenza una colorazione rosata.

## VI – I MANOSCRITTI DELLA BIBLIOTECA DI FORLÌ

Era ormai trascorsa la prima metà dell'anno scolastico. Dopo pranzo, quasi ogni giorno, trascorrevano alcune ore nel mio studio. Passavo il tempo a confrontare i disegni ed i commenti del manoscritto con le foto e i testi di manuali di riconoscimento delle uova di uccelli. Ormai, solo a pochi disegni non ero riuscito ad associare con certezza il nome della specie.

Ora potevo concentrarmi sull'Autore del manoscritto. L'Autore aveva vissuto nel monastero di S. Onofrio; doveva trattarsi di un gerolimino e doveva avere fatto il suo noviziato nel Monastero di Montebello. Su internet associavo alla parola-chiave "gerolimini" quella di "Fano" e scoprii che: "Ben presto i discepoli e i cenobi si moltiplicarono: già nel 1780 i conventi gerolimini superavano il numero di novanta, sparsi in Italia e alcuni anche all'estero, ma l'area privilegiata restò quella di Urbino, di Pesaro e di Fano".

L'Autore aveva citato la sua opera precedente "Ornitologia del Rubicone". Il grosso della mia biblioteca era composto da testi di zoologia. Negli scaffali più vicini alla finestra avevo sistemato i volumi sugli studi ornitologici. Era il momento di verificare se qualcuno aveva citato "Ornitologia del Rubicone". Dopo essere impazzito per un po' a consultare le pubblicazioni riguardanti la fauna della Romagna controllando uno per uno tutti i titoli delle bibliografie, riuscii a trovare quello che cercavo. In "Atlante degli uccelli nidificanti in Provincia di Forlì" la bibliografia riportava: "Majoli C. 1810 circa – Ornitologia del Rubicone – manoscritto nella biblioteca di Forlì".

Il giorno seguente inviai una email alla Biblioteca Comunale Saffi di Forlì per avere informazioni sui manoscritti di C. Maioli inerenti allo studio di uccelli e uova. Mi risposero rapidamente.

Venni così a conoscenza che quell'Autore aveva scritto un manoscritto dal titolo molto simile a quello "fanese": "Uova d'Uccelli e di altri Animali Ovipari".

Qualche giorno dopo presi il treno per Forlì diretto alla Biblioteca Comunale. Scoprii che il forlivese Cesare Maioli era stato un personaggio noto, una figura di spicco tra i naturalisti romagnoli del XVIII secolo e il fondatore del primo nucleo della Biblioteca di Forlì. La responsabile del Fondo Piancastelli (lascito del bibliofilo forlivese, avvenuto nel 1938) mi segnalò l'esistenza di ulteriori opere di Maioli, per la massima parte manoscritte e rimaste inedite. La più importante era "Plantarum Collectio", suddivisa in 27 tomi in cui descrive e dipinge piante provenienti da varie località italiane. Ve ne era poi un'altra dedicata agli uccelli: "Collezione indigesta di piccoli uccelli, che si trovano nelle nostre contrade indigeni o di emigrazione" ("indigesta" significa non disposta in ordine).

Mi buttai nella consultazione cominciando proprio da quest'ultimo manoscritto. Anche questo aveva molte tavole disegnate e colorate. A differenza di quello "fanese", presentava un'introduzione ed un frontespizio riecheggiante miniature tardo medioevali. Il frontespizio recava una sorpresa; vi era la seguente nota: "*Il P. Gaetano Garavelli Priore del Convento di S.Maria delle Grazie Donava al Sac. Don Maggini, nell'anno 1894 Fano*". Il manoscritto che avevo tra le mani era stato scritto in Romagna e, dopo avere "viaggiato" ed essere "passato" per Fano, era tornato nella città di origine di Cesare Maioli.

&&&&&

Dall'introduzione di "Collezione indigesta di piccoli Uccelli che si trovano nelle nostre contrade indigeni, o di emigrazione"

del Lettore Cesare Majoli Gerolimino Forlivese [data presunta 1814]:

*“... Qualunque volatile non possiede altri istrumenti atti al lavoro, che due piedi, ed il becco, eppure bisogna ammirare il suo nido, quale edilizio regolare, e composto di tanti materiali, adunati con tanta sagacità, e travaglio, costrutti con tanta industria, ed eleganza, che supera il travaglio dell’uomo fornito di ragione e provveduto di tanti istrumenti, e materiali, quanti sono al bisogno...”.*

&&&&&

I disegni degli uccelli ed i commenti di questo manoscritto e di “Ornitologia del Rubicone”, che nel frattempo mi avevano portato, mi erano di aiuto nel lavoro di identificazione delle specie citate in “Uova de Volatili”.

Passai poi al manoscritto “Uova di Uccelli e di altri Animali Ovipari”. Prima di consultarlo sistematicamente, lo sfogliai aprendo alcune pagine a caso. Ebbi un sussulto quando m’imbattei nel disegno di un embrione di Gallina domestica. Avevo già incontrato un disegno praticamente identico nel manoscritto della Biblioteca Federiciana. Era proprio il commento a quella tavola a contenere il riferimento a S. Onofrio di Roma. Lessi il commento al disegno “forlivese”: *“Fù questo il primo uovo che in Roma fece una gallina, la quale nell’escluderlo dovette perire. Il troppo calore che questa internamente nutriva fece sì, che gli servisse come di fomento e d’incubazione poiché aperto, subito che fù, gli fù trovato l’embrione completo del pollo, involto nella membrana e colla figura di tutte le parti del pulcino”.* I due commenti descrivevano la stessa situazione.

Continuando a sfogliare l’opera, trovai i disegni di uova “mostruose” di gallina, le stesse già incontrate nel manoscritto

fanese: uovo “a fiaschetto”, uova “duplicate” e uova “triplicate”.

Avevo trovato l’Autore del manoscritto! Dovetti fare uno sforzo a continuare ad essere per la bibliotecaria, con cui da alcune ore condividevo la stanza, quel visitatore silenzioso, concentrato su quei vecchi libri.

“Uova de Volatili” cita “Ornitologia del Rubicone”, datato “1810 circa”. Trovai la giustificazione di quella data consultando il manoscritto; il commento al disegno del Beccaccino riportava: “... *ci fu spedito il dì 20 aprile 1810 da Ravenna dal Sig...* “. Restava però un’incongruenza nelle datazioni: la data era successiva al periodo in cui era vissuto Federici (morto nel 1720).

Nei giorni successivi tornai alla Biblioteca Federiciana e chiesi ad un bibliotecario se tutti i testi della Raccolta Federici furono materialmente collezionati dall’abate: “Non necessariamente”, mi rispose, “fanno parte del Fondo Federici pure testi aggiunti in anni successivi”.

Potevo dunque situare storicamente con una certa precisione il manoscritto: era stato scritto tra il 1810 e il 1823 (anno della morte di Maioli).

&&&&&

Dall’introduzione di “Uova d’Uccelli e di altri Animali Ovipari”:

*“... potrà servire di norma ad un studioso della Natura, il quale (...) avrà nel tempo istesso la cognizione del tempo, del luogo, e la maniera di tessere il nido ...*

*... chi avrà per le mani l’opuscoletto si prenda il piacere di non solo osservare, le uova, ma di farne con un giusto esame la correzione, procurando di rintracciarle al suo tempo, che è ciò che deve interessare un vero Investigatore della Natura,*

*anzi potrà accrescere il numero, ed in tal guisa accrescere maggior lume ai prodotti del nostro suolo”.*

&&&&&

Fin da ragazzo aveva iniziato a collezionare le uova di specie domestiche dategli dal *gallinaro* di Casa Savorelli in Forlì. Allora era attratto da quelle che avevano un aspetto bizzarro o mostruoso e dalle specie provenienti dai mondi lontani. Da tempo i contadini allevavano specie esotiche, come la Gallina *Numidica* o *Africana*\* (\*Faraona), il *Gallo d'India*\* (\*Tacchino), che in realtà proveniva dalle foreste vergini e dalle praterie dell'America del Nord, e l'*Anitra muta*, già da molto tempo addomesticata dalle popolazioni dell'Amazzonia e giunta in Europa nel XVI secolo.

Quando, dopo il noviziato, dai superiori venne mandato a Roma per *apprendervi la filosofia*, aveva potuto vedere altre specie esotiche, come il Pavone, abbellire le *uccelliere* ed i parchi delle ville.

Ma ora erano le specie selvatiche ad interessarlo maggiormente, sia quelle stanziali sia quelle che, dopo essere migrate nelle terre calde durante l'inverno, casualmente per naturale migrazione capitavano nelle nostre contrade.

Non tutte le uova della sua collezione erano state raccolte personalmente; alcune gli erano state consegnate da conoscenti e provenivano da luoghi diversi della penisola. I vari *dilettanti di natura* con cui era in contatto avevano preso l'abitudine di scambiarsi una cassetta con dentro tutto ciò che *si ritrovavano duplicato*. Nonostante le domande fatte nel momento in cui le uova gli venivano consegnate, nutriva qualche dubbio sull'esattezza della specie e sulla descrizione del luogo di nidificazione. Ricordava che alcuni decenni prima, Zinanni, un naturalista romagnolo che aveva la sua stessa passione,

dovette *fare ammenda* per una serie di errori commessi e da quel momento pretese dai suoi collaboratori che, insieme ad ogni nido di uova, gli mandassero *ancora l'Uccello* (imbalsamato), *che le hà portate*.

&&&&&

Lettera del 4 giugno 1735 del ravennate Giuseppe Zinanni (o Ginanni, 1692-1753) riferendo del proprio lavoro:

*“... ed io hó timore che m'impacirò per ritrovarne cento spezie, cioè per volerle ritrovare nella maniera che mi sono prefisso, ed è di volere, che ogni nido di uova, che mi viene mandato, mi mandino ancora l'Uccello, che le hà portate per confrontare con l'Aldrovandi, Jonston e ciò faccio per essere sicuro, che le dette uova sijno del tale Uccello, e posso dirli, che se non usassi questa diligenza, moltissimi sbagli farei, come nel fare questa diligenza, ho scoperto, che avevo fatto l'anno scorso”*.

## VII - USCITA CON GLI STUDENTI

La mattina avevo accompagnato i miei studenti alla Festa degli Alberi. La piantumazione di alberi da parte dei ragazzi era stata senz'altro un'esperienza significativa; purtroppo, durante i tempi morti in attesa dell'arrivo delle autorità, alcuni ragazzi avevano dato il peggio di loro con insulti, reazioni sproporzionate, accuse reciproche e pianti.

Le uscite nel territorio hanno caratterizzato il mio metodo d'insegnamento delle scienze naturali. Ho portato i ragazzi a cercare i licheni che crescono sulle cortecce degli alberi della città per misurare l'inquinamento atmosferico, a raccogliere dal letto del Metauro i macroinvertebrati bentonici per valutare la qualità delle acque fluviali, ad osservare gli uccelli catturati con le reti dagli inanellatori per capire il fenomeno della migrazione. Ho percorso con gli alunni i sentieri lungo la falesia del S. Bartolo e tra le faggete dell'Appennino. Li ho portati sulla riva del mare per studiare le piante della sabbia e gli organismi spiaggiati sulla battigia. Ho organizzato serate astronomiche per osservare i corpi celesti al telescopio e per misurare l'inquinamento luminoso che impoverisce la visione della volta stellata.

Sono convinto che quelle macchie di colore sulle cortecce, quegli scorci marini dalla falesia, quei piumaggi colorati, quei boschi d'alto fusto sopravvissuti alla ceduzione e quelle forme disegnate dalle stelle nella volta celeste possano spingere i ragazzi, meglio di qualsiasi lezione di ecologia, ad amare la natura. Tuttavia, negli ultimi tempi i comportamenti degli alunni (sempre più privi di autocontrollo e meno sensibili ai richiami) mi avevano spinto a ridurre sensibilmente le uscite nel territorio. Quando ho intrapreso questa professione pensavo che il mio compito sarebbe stato seminare nei ragazzi le conoscenze e la bellezza della natura; negli ultimi anni mi ero

reso conto che una buona parte del tempo lo dovevo, invece, spendere per richiamare gli alunni sul mancato rispetto degli altri e delle più elementari regole di convivenza civile.

D'altra parte, quanti dei loro genitori facevano parte di quella schiera di persone insofferenti alle regole? Di quelli che parlano al cellulare mentre guidano, che svoltano senza mettere la freccia, che posteggiano l'auto sul marciapiede. Perché mai i figli di questo imbarbarimento dovevano prendersi la briga di rispettare il regolamento d'istituto o quello di classe, da loro stessi formulato all'inizio dell'anno scolastico. Per molti di loro il comportamento da seguire non era certo lavorare con serietà rispettando gli altri; tutti i giorni sul teleschermo vedevano persone che, pur senza talenti, avevano raggiunto il successo nel mondo dello spettacolo, che, pur senza competenze, avevano fatto carriera in politica, che, pur senza lavorare onestamente, si erano arricchiti. Erano l'aggressività e la prevaricazione ad essere premiati, non certo il senso del dovere e l'arricchimento del proprio mondo interiore.

Dopo pranzo, decisi di rimuovere dai miei pensieri le arrabbiate della scuola e mi rifugiai tra i miei libri, concentrandomi sul manoscritto. Digitai la parola "Maioli" sul motore di ricerca. Scorsi risultati. Tra tanti Maioli "moderni", trovai il riferimento alla pubblicazione "Pesci dell'Adriatico. Tra scienza e arte. Tavole di Cesare Maioli (1746-1823)" di Angelo Turchini, pubblicato da un istituto bancario di S. Marino. Ne feci richiesta e, nonostante che il libro fosse stato pubblicato alcuni anni prima, nel giro di pochi giorni la banca mi inviò il volume. Dalla breve biografia di Maioli, non solo ebbi conferma del suo noviziato nel convento di Montebello, ma scoprii che nel 1780 aveva insegnato a Fano.

Guardai cosa saltava fuori se su internet facevo una ricerca sugli istituti scolastici di Fano nel Settecento. Trovai notizie sull'Università Nolfi delle Scienze di Fano: "Nel 1730

Benedetto XIII aveva conferito al già preesistente Collegio Nolfi i gradi accademici, concedendo il privilegio pontificio di passare da semplice collegio ad università al fine di creare dottori in legge, filosofia medicina e altre scienze. Questa università operò per 94 anni, dal 1730 al 1824”.

Ma in quel periodo a Fano vi era anche un'altra istituzione scolastica che si stava imponendo per prestigio e capacità didattiche: il seminario vescovile, retto dalla potente congregazione dei Padri della Compagnia di Gesù che a Fano ricevette molto seguito e ingenti eredità.

Maioli doveva avere svolto il suo incarico di Lettore in uno dei due istituti.

Tornai alla Biblioteca Civica di Forlì, oltre ad esaminare nuovamente il manoscritto “Uova d’Uccelli e di altri Animali Ovipari”, questa volta consultai pure il manoscritto “Ittiologia cioè piccola raccolta di Pesci, Fatica del Lettore Cesare Majoli Gerolimino, classificata per Alfabeto, essendo ristretta di numero, e Specie” a cui faceva riferimento la pubblicazione “Pesci dell’Adriatico... “.

Nel commento alla Tavola dedicata al Pesce Ragno e agli effetti della sua puntura trovai un riferimento a Fano: “... *come abbiamo veduto in un nostro discepolo Girolamo Quagliani, allorché in qualità di Lettore dimoravamo in S. Biagio di Fano. Camminando sulla spiaggia del Mare, vide questi in una buca, lasciata sul lido dal flusso e riflusso uno di questi pescetti, azzardosi di afferrarlo colle mani, ed esso dilatò la dorsale, e lo punse nel palmo della mano, per cui fù necessitato cadere in terra dal gran spasmo, ed in poco tempo la mano istessa gonfiossi all’eccesso, con una gonfiaggione, che gli rese tanto dura la mano, che pareva una pietra. Tutto il giorno provò questo tormento, e non si alleggerì in qualche maniera, se non quando gli fù applicato un cataplasma di malva fresca”.*

&&&&&

Quel giorno passeggiava sulla spiaggia con i suoi discepoli, felici e riconoscenti verso il loro Maestro per l'opportunità di osservare gli organismi dal vivo, anziché dentro i barattoli di vetro del gabinetto scientifico.

Alcuni suoi discepoli si muovevano con i piedi scalzi in acqua. Stavano piacevolmente discutendo di quel mare che ha *molta copia di pesce*, di quelle *creature che dimorano allegramente in un fluido più denso dell'aria*, della loro diversità per forma del corpo e per struttura, quando videro una squadra di pescatori, *li quali avevano tese le reti (la qual sorta di pesca chiamano tratta)*.

Quei marinai da spiaggia, con la pelle bruciata dal sole, avevano circondato un tratto di acque marine con una lunga rete di aggiramento caricata su un battello spinto da quattro rematori. Il capo della pesca era l'uomo intento a calare la rete dalla poppa della barca. Nonostante avesse una certa età e fosse vistosamente obeso, con gesto atletico, scese al volo dal battello nel momento che esso toccò la riva. Dava ordini dapprima sgridando i rematori e poi i due gruppi di "*trattaroli*", che avevano cominciato a tirare a riva la rete con due lunghe funi legate alle sue estremità. Le due squadre, inizialmente distanti alcune centinaia di metri, si avvicinavano man mano che tiravano la rete a riva. La velocità con cui i pescatori tiravano la rete e i momenti in cui le due squadre dovevano avvicinarsi erano regolate dalle urla e dagli insulti del capo-pesca. Quando infine le due squadre s'incontrarono, la rete, *giunta alla sponda coi guizzanti pesci imprigionati*, venne definitivamente estratta dall'acqua. Un pescatore si avvicinò con la *gòfa*\* (\*canestro di vimini e canne) e in essa venne svuotato il contenuto del sacco di raccolta, uscito per ultimo dall'acqua carico di pesci.

Mentre i pescatori si preparavano ad una seconda calata, Majoli ed i suoi discepoli si avvicinarono incuriositi *per veder la presa che avevano fatta, la qual era di diverse sorte di pesci*. Poterono così notare, mescolati al pescato, la strana forma dei *Cavalli marini*\* (\*Ippocampi); avevano *la testa e il collo non molto dissimili da quelli di un cavallo*. La gente del luogo era convinta che avevano *la qualità di guarire gli indemoniati se li si mangiava fritti. Li si metteva anche sopra le morsicature e le ferite dopo essere stati pestati con miele e aceto di vino*.

Era ora di tornare. Il giovane Girolamo Quagliani fu attratto da un pescetto imprigionato *in una buca di acqua marina lasciata sul lido dal flusso e riflusso*; fece per afferrarlo con le mani, quando emise un urlo. Qualcosa lo aveva colpito nel palmo della mano producendo spasmodici dolori. Era stato punto dal *pungiglione* di un Pesceragno.

Il pomeriggio Maioli andò a trovare il discepolo nella sua stanza. Alla sua mano, ancora gonfia e dura, era stato applicato un cataplasma di malva fresca, preparato su suo consiglio nella cucina del collegio. Nonostante il giovane soffrisse ancora molto, si scusò con il suo Maestro per il disturbo che il suo gesto incauto aveva arrecato.

## VIII - IL CONVENTO SULLA COLLINA

Avevo trascorso l'intero pomeriggio al collegio dei docenti. Dopo cena mi sedetti davanti alla tv. L'unico programma decente sembrava essere un talk-show; gli ospiti discutevano sugli stili trasgressivi dei giovani. Ber presto la discussione s'accese, il moderatore che cercava di far parlare un ospite per volta venne ignorato, ognuno con la propria voce copriva quelle degli altri, partirono anche le offese. Si trovarono d'accordo solo su un punto: era la scuola che doveva farsi carico del problema. Spensi il televisore, era meglio passare il tempo tra le carte del manoscritto e gli altri documenti dell'epoca che stavo consultando.

La dimora di Maioli durante il suo soggiorno a Fano era il convento di S. Biagio dell'ordine dei gerolimini. Scoprii che in città i religiosi della comunità di S. Girolamo erano chiamati "*i poveri fraticelli di S. Biagio*" dal luogo omonimo che occupavano.

S. Biagio è il nome della collina a nord di Fano, a circa tre chilometri dal centro e a breve distanza dalla linea di costa; solo la Strada Statale Adriatica e la linea ferroviaria la separano dalle acque marine. La collina prende il nome dall'edificio religioso costruito sulla sua sommità. Feci una rapida ricerca nella rete: "Da documenti notarili risulta che nel 1380 tale madonna Isa fece costruire sul colle fino ad allora chiamato <il Marano>, una chiesa dedicata al Martire e Vescovo San Biagio, santo molto venerato nelle nostre campagne, per onorare il nome del marito scomparso. La chiesa fu affidata ai francescani fino al 1417, anno della morte dell'ultimo monaco eremita. La cura e la proprietà della chiesa, più alcune case ed orti, passarono quindi, con il benestare del signore di Fano Pandolfo Malatesta, al Beato Pietro da Pisa ed alla comunità di religiosi che ad esso si ispirava, i Gerolimini. Il convento

edificato da questi ultimi subì sostanziose modifiche, che ne ridussero l'estensione di circa la metà, tra la fine del 1800 ed i primi decenni del 1900, in concomitanza con numerosi passaggi di proprietà dell'edificio stesso”.

La mattina seguente ero libero dall'insegnamento; lasciai i pacchi di compiti da correggere sul tavolo e andai di visitare S. Biagio. Imboccai la strada che risale la collina. In molti tratti i teli ombreggianti e le siepi di sempreverdi, che proteggono i giardini delle ville dagli sguardi indiscreti, impedivano la visione dell'Adriatico.

Al posto del convento vi era Villa S. Biagio, delimitata da due torri. La chiesa e la villa erano circondate da un piccolo parco. Visitai la chiesa, mi soffermai ad osservarne la facciata, la torre campanaria e quella piccola corte antica chiusa da una cancellata. In un cartello posto nella loggia dell'edificio religioso trovai i cenni storici sulla chiesa: “... in data 17 giugno 1417, la Chiesa e l'eremo annesso furono concessi in proprietà al Beato Pietro da Pisa. Presto egli creò una comunità di religiosi detti “Gerolomini” la cui regola si ispirava appunto al santo dalmata. I solerti religiosi nel 1485 restaurarono la chiesa ed il cenobio (...) I Gerolomini fiorirono sul colle per oltre tre secoli e mezzo. Dal 1700 al 1870 si annota un lungo periodo di abbandono”.

Il Maioli aveva vissuto nel convento proprio nel periodo dichiarato di abbandono.

&&&&&

Non erano ancora trascorse del tutto le ultime ore di quella giornata invernale. Per tornare al convento uscì da Porta Giulia. Superato il ponte sul Porto Borghese, anziché proseguire sulla strada *postale*, costeggiò il porto-canale in cui si scaricavano con impeto le acque della Liscia. Gli piaceva osservare i *cordai*

intenti a riparare le reti stese lungo i margini di quel malmesso porto-canale, ora sgombero dai barchetti da pesca, usciti in mare.

Nella marina solo due donne, intente a raccogliere *i ciavarei* che il mare aveva gettati sulla battigia: avrebbero alimentato il fuoco dei caminetti delle loro povere abitazioni. Proseguì verso ponente fino ai ruderi della Chiesa di Madonna a Mare. I resti dell'antica chiesa stavano dietro alla spiaggia in perfetta solitudine, a pochi metri dalla foce del torrente Arzilla. *Quel rio, che deve il suo nome alla grande quantità di argilla e fango che porta seco, ha molti gorghi ed in veruna stagione si può passare nemmeno in prossimità della spiaggia a piedi asciutti*; perciò riprese la strada postale. Superato il torrente, si scorgeva sull'alto della collina il bel campanile ed il convento in cui era diretto.

Mentre percorreva l'ultimo tratto, il sole scomparve dietro al colle. Quando raggiunse la sommità della collina, rivide il sole sopra l'orizzonte.

Salì le scale malmesse del vecchio convento. Il convento era immerso nel silenzio; lo scricchiolio degli scalini era l'unico suono che proveniva da quel grande e oscuro edificio. Non gli dispiaceva l'isolamento ed il silenzio di quel convento, che si animava di suoni, ormai, solo quando il vento riusciva a farsi strada tra le numerose fessure.

Dalle finestre del piano superiore poté assistere al rapido calare del Sole e ad un secondo tramonto. Il Sole scomparve dietro ad un filare di querce che sovrastava la collina di fronte, lasciando in quel cielo limpido una colorazione rosa.

Indugiava spesso a guardare il paesaggio dalle finestre di quel vecchio edificio; nella vicina Romagna le colline sorgono distanti dalla linea di costa, qui invece la prima fila di rilievi è direttamente affacciata sul l'Adriatico.

A levante, attraverso uno scorcio tra le alberature, gli si mostrava Fano con i suoi campanili. Verso l'interno scorgeva

un altro “mare”, fatto di dolci colline che si susseguono in file parallele alla costa. Quando era sereno e l’aria tersa, dietro a quelle pieghe verdi, compariva dal nulla il rilievo del M. Catria; d’inverno, spesso coperto da un manto nevoso.

Da lassù non si limitava a guardare il colore del mare, i vascelli che vi transitavano e le onde che si frangevano senza riposo sulle rive; nelle notti senza Luna, quando il buio avvolgeva la collina fagocitando ogni cosa, rimaneva trasognato a contemplare il cielo che si riempiva di stelle brillanti, il mare nero ed i lumi tremolanti della cittadina marchigiana immersi nell’oscurità.

## IX - LE COLLINE LITORANEE

Internet mi aveva fornito informazioni anche sulle colline circostanti S. Biagio. Sulle colline di Roncosambaccio, un tempo boschive, poste a breve distanza da S. Biagio, si trovano altri edifici religiosi storici: la Chiesa di S. Anastasio, l'Oratorio di Madonna del Cavaliere e ciò che resta (quasi nulla) di due eremi, già presenti nel periodo in cui i gerolimini eressero il convento di S. Biagio: l'Eremo di S. Maria degli Angeli e quello di Brettino.

A proposito di Roncosambaccio, su internet avevo appreso che, con tutta probabilità, è da S. Biagio che ha avuto origine il suo nome (Roncosambaccio = bosco di S. Biagio).

Lasciato S. Biagio e dirigendomi dalla parte opposta alla linea di costa, raggiunsi la Strada dell'Eremo del Brettino. Qui, intorno al 1200, aveva avuto origine l'ordine religioso omonimo ("Brettinese") che si diffuse rapidamente in tutta Italia Centrale prima di confluire nell'Ordine Mendicante di S. Agostino. Anche la chiesa di questo convento era dedicata a S. Biagio nominata in Silvis, ma non poteva essere il convento abitato da Maioli, in quanto nel 1652 fu soppresso e la chiesa ridotta a cappellania della Parrocchia di Roncosambaccio.

Degrado, incuria, furti, hanno portato a cancellare quasi ogni traccia di quel convento. "La Selva del Brettino" che circondava l'eremo, ricca di Roverelle e Castagni, già nel XIX secolo non risultava più presente. Il convento, manomesso via via nei secoli, è scomparso (fu definitivamente demolito intorno al 1968). Un archivista della Curia fanese scrisse: *"Il parroco di Roncosambaccio per la trascuratezza con cui assunse questa (cappellania di Brettino) nel 1946 meriterebbe di essere appeso sul cipresso, asseccatosi davanti alla chiesuola..."*. La chiesa fu spogliata di tutto e furono profanate le sepolture alla ricerca dei tesori dei banditi che, secondo una leggenda, vi avevano

trovato rifugio e nascosto le loro refurtive. Fu trasformata in un deposito di attrezzi agricoli e in un rifugio per polli. Furono anche abbattuti gli antichi cipressi. A testimoniare la presenza dell'antico eremo restava solo il portale dell'ex chiesetta e lo scheletro in ferro del campanile a vela. Al lato della strada da pochi anni era stato collocato un cippo, a ricordo dell'antico romitorio.

&&&&&

Interruppe il lavoro, dopo alcune ore passate a commentare i suoi disegni. Alzò la piuma dal foglio e puntò gli occhi fuori dalla finestra sulle colline di fronte. Gli piaceva quel paesaggio. I fianchi collinari erano in parte ricoperti da boschi. Ma quell'ambiente lo incuriosiva anche per la presenza di antichi edifici religiosi. Vagava di frequente tra quelle colline per visitare i recessi di quel paesaggio. Compiva ogni volta un anello diverso che lo riportava al vecchio convento di S. Biagio. Transitando tra quelle colline era frequente incontrare sull'orizzonte il mare: il colore dell'Adriatico era l'elemento più importante di quel paesaggio, anche quando era una fettuccia sottile.

Uscì dal convento sul dorso del mulo. Scese il rilievo dalla parte opposta alla linea di costa. Negli appezzamenti di terreno qualche contadino al lavoro. Una casupola era posta nei pressi di un ponticello. Con i loro grugniti dei neri maiali, chiusi nel recinto di fronte alla misera abitazione, mostravano di apprezzare le ghiande che un vecchio stava ad essi distribuendo. Al villico, Majoli domandò la strada per la Chiesa del Brettino. Il vecchio aveva appena raccolto le ghiande proprio nella selva che circondava la chiesa. La legna ottenuta potando gli alberi del suo campo e le siepi che lo delimitavano non bastava e a volte, come facevano anche altri, di nascosto alleggeriva quel bosco del suo legname. Il villico sapeva che se veniva trovato con

le fascine si prendeva 15 giorni di carcere. Ma quel giorno non aveva nulla da confessare né ai preti né alla polizia, aveva solo raccolto ghiande e, interrompendo il suo lavoro, ossequioso, indicò al religioso la chiesa sul pianoro, seminascosta da cipressi e pini.

I contadini della zona approfittavano della scarsa presenza del cappellano a cui era stata affidata la cura della chiesa e del bosco e che non rispettava l'obbligo di residenza. A differenza degli Agostiniani che lo avevano preceduto, il cappellano disdegnava di dedicare tempo e fatica nella terra che gli era stata affidata e nella chiesuola di S. Biagio si limitava a dire messa durante le feste comandate, preferendo negli altri giorni recarsi in altre zone a celebrare funzioni di maggior reddito.

Durante le funzioni religiose celebrate nella piccola chiesa, il cappellano, dimenticandosi delle proprie mancanze, si dimostrava un rigoroso difensore del supremo valore della purezza; la sua voce alta e forte si levava ad ammonire i fedeli, invitandoli ad una vita integra e pura. Con quelle mani curate che si rifiutavano di sporcarsi con la terra che gli era stata affidata, additava come esempio la "Madonna della cintura" dipinta nella grande tela posta sull'altare maggiore.

Il convento adiacente alla piccola chiesa era stato rifugio per molti. Oltre ai banditi che si ritiravano in quella località impervia dopo avere compiuto i loro furti, il convento nel secolo precedente aveva ospitato il giovane pittore pesarese Simone Cantarini *per curarsi delle ferite provocate da un colpo d'archibugio*. Trasferitosi a Fano, si era lasciato andare *ad amori troppo licenziosi* che avevano scatenato *il furore dei rivali o dei genitori o parenti o mariti delle offese donzelle*. Durante questo forzato ritiro nell'eremo, il pittore aveva ringraziato i frati per la cura delle ferite realizzando una pregevole tela, che divenne pala d'altare della piccola chiesa, da allora conosciuta come Pala di Brettino.

La strada, dopo avere girato intorno alla collina, prese a salire inoltrandosi nella piccola selva di Roverelle e Castagni. Giunto alla chiesa, Majoli scese dal mulo, lasciandolo libero di brucare quelle foglie tenere che crescevano indisturbate nel piazzale della chiesa. Si sedette all'ombra di un grande cipresso; notò le cattive condizioni dell'adiacente convento in cui prosperò un'importante comunità religiosa. Le intemperie ed i secoli avevano danneggiato inesorabilmente quell'eremo, ora assediato da edera, rovi e ortiche. Lui avrebbe voluto visitare l'interno della chiesa e la grande tavola del Cantarini ma l'edificio era chiuso e del cappellano non c'era traccia; dovette limitarsi ad osservare il bel portale ogivale in pietra d'Istria, in marmo rosa e arenaria. Osservò anche il panorama che si poteva godere da quel pianoro: in basso la pianura del Metauro e in lontananza il promontorio del Conero.

&&&&&

La Strada dell'Eremo del Brettino conduce in quella di Madonna del Cavaliere. Risalendola, mi accompagnava il rumore di fondo della vicina autostrada, che in questo tratto si snoda lungo la valle del Fosso di Villanova. All'unica persona che incontrai domandai dove si trovava la Chiesa di Madonna del Cavaliere. Nonostante che abitasse nella strada omonima, non lo sapeva; mi indicò comunque una chiesetta posta alla base della collina al di là dell'autostrada e raggiungibile passando sopra un cavalcavia. Era la chiesa che cercavo.

L'autostrada, a cui era addossata, aveva separata la chiesetta dal resto della valle. Anche se per raggiungerla bastava attraversare il cavalcavia, quei veicoli provenienti dalle più disparate zone d'Europa, che in ogni momento della giornata attraversavano quel nastro d'asfalto a forte velocità, avevano

separato per sempre il destino di quella chiesetta da quello delle colline aperte sul mare.

La strada bianca che costeggiava la chiesa saliva poi verso la località Madonna degli Angeli, che prende il nome dalla chiesetta omonima, annessa ad una villa, posta sulla sommità di una collina e nascosta dai pini di un ampio giardino. Su quella collina, non distante dal castello di Novilara, nel XV secolo i Padri gerolimini avevano eretto un convento che passò sotto il controllo dei gerolimini di S. Biagio perché *quantunque Novilara fosse inclusa nell'agro pesarese non vi era convento alcuno più vicino a quello di S. Biagio di Fano*. Nel 1462 vi si rifugiarono i frati Domenicani di Pesaro per sfuggire alla peste che colpì la città; questi, più tardi, concessero come compenso ai gerolimini la Chiesa di S. Maria delle Grazie nel castello di Novilara. Nel 1860 con l'Unità d'Italia l'antica chiesa, divenuta proprietà privata, fu demolita e al suo posto fu costruita l'attuale cappella, rimasta aperta al culto domenicale e per la festa di S. Maria degli Angeli fino agli anni sessanta.

Tornando, per caso, scorsi su un lato della Strada Madonna del Cavaliere ciò che restava di un'edicola sacra, distrutta dal tempo e dall'indifferenza. Inglobata nella siepe di un'abitazione, era in buona parte avvolta dall'edera. La nicchia, ormai depredata, conteneva solo i resti della grata di legno e ferro che un tempo la proteggeva.

Scoprii più tardi che si trattava dell'edicola, costruita presumibilmente nel Seicento, dedicata alla Madonna degli Angeli. Negli anni '60 i lavori di costruzione dell'autostrada che avevano sconvolto questa piccola valle, modificandone la rete viaria, ne avevano fatto perdere le tracce.

Tempo dopo, casualmente, mi imbattei in un vecchio articolo del cultore di storia locale Aldo Deli riguardante quella edicola: "... l'edicola di S. Maria degli Angeli non lontano dal Fenile, è stata privata, in due riprese, delle statue poste nella nicchia da

qualche secolo, e dalla croce di ferro che la sovrastava. E' poi stata ulteriormente danneggiata dal movimento di terra per allargare la curva. Ora è là abbandonata, infestata dalle formiche, in attesa di crollare se, con un po' di pietà, non si provvederà subito al restauro".

L'articolo era stato scritto quindici anni prima, ma l'edicola, peggiorata nelle sue condizioni, era ancora in attesa dell'auspicato intervento di restauro.

&&&&&

Il religioso proseguì lungo la stradina che risaliva la piccola valle del Fosso di Villanova. Qui, a parte l'abbaiare di un cane in lontananza, l'unico suono che avvertiva era quello degli zoccoli che calpestavano le foglie secche che coprivano il sottobosco; null'altro turbava il silenzio. Negli umidi cespugli le tele del ragno erano imperlate dalle piccole gocce. Un Rampichino salì lungo il tronco di una quercia e girando dietro al fusto scomparve.

La strada si andava a perdere tra le pieghe collinari. Quel paesaggio lo seduceva. Raggiunse l'Oratorio di Madonna del Cavaliere. Da qui si soffermò a guardare il panorama che si stendeva davanti a lui. Quel giorno un banco di nebbia si addensava sul mare e risaliva la valle del Fosso Sejore; proprio nel punto in cui quel fosso raggiunge l'Adriatico si interrompe la continuità delle colline litoranee tra Fano e Pesaro.

Riprese la via del ritorno. Per buona parte del tragitto lo accompagnò la visione del banco di nebbia in continua evoluzione: a volte avanzava, risaliva la piccola valle e si inerpica sulla collina di fronte ricoperta dalla *Selva grande dei Martinuzzi* e direttamente affacciata sull'Adriatico, in altri momenti il Sole lo respingeva verso il mare e si faceva restituire le alberature.

Quando attraversò nuovamente la valle del Fosso di Villanova, Majoli si soffermò di fronte all'edicola sacra che aveva già notato all'andata. Quella celletta era stata posta nel bivio con la stradina che risaliva la collina e che permetteva di raggiungere l'antica chiesa di S. Maria degli Angeli. Si fermò a pregare di fronte a quella edicola dedicata alla "Madonna degli Angeli"; la nicchia accoglieva, dietro alla grata di legno e ferro, due belle statuette.

## X - OLTRE IL PONTE DEL METAURO

Con internet scovai in alcuni vecchi testi del XIX secolo altre tracce sulla vita di Maioli. La cosa curiosa era che a digitalizzare questi testi e a metterli a disposizione degli internauti erano le lontane università di Harvard e del Michigan.

Trovai un riferimento a Fano nel capitolo di “Vita degli uomini illustri forlivesi, scritto dal canonico Gaetano Rossetti nel 1858, dedicato a Cesare Maioli: “... *Compiuto sette anni di scuola in Ferrara fu destinato a Fano ad insegnare la Fisica. Dove prestamente a sé rivolse gli animi di tutti, e più dei più addottrinati. Particolarmente del Baly Gastone Marcolini, e del Cardinale Marcantonio fratello di lui. Abbiamo acquistata una margherita perduta, dicevano i suoi correligiosi, alludendo a quelli di Ferrara, che per le solite izze della invidia avevano procurato, che il Majoli se ne andasse da colà*”.

Visitando la quadreria della Fondazione della Cassa di Risparmio di Fano, avevo visto un ritratto del Conte Gian Gastone Marcolini. Mi ero anche imbattuto in documenti riguardanti la Famiglia Marcolini quando, alcuni anni prima, avevo compiuto uno studio sugli stagni costieri presenti nei secoli scorsi ai lati della foce del Metauro. Un documento del XVIII secolo conservato presso l'Archivio di Stato di Fano riporta: “... *la nobil Casa Marcolini possiede una Caccia antichissima degl'arcangeli detti Carlotti, e si fa colle reti sul Breccione nei beni delle RR. Monache di S. Daniele di Fano presso il Fiume Metauro dalla parte che conduce a Senigallia, dove si ritiene un casino di tavole d'abete per l'effetto medesimo ponendosi ancora ognanno dal cacciatore di detta Casa Marcolini un Capanno fatto con store in detto fiume Metauro per ammazzare li Arcangeli ed altri animali collo schioppo...*”.

Quel tratto di litorale adriatico viene anche descritto in un documento del 1820: “*Alla distanza di mezzo miglio circa dalla sponda orientale del Metauro e poco lungi dalla spiaggia evvi un profondo deposito di acqua stagnante, detto il Lagone, dal quale nella stagione calda di estate si tramandano pestifere e malsane esalazioni pregiudichevoli alla salute degli abitanti villici di questi contorni*”. In quei tempi molti fanesi venivano, infatti, colpiti da febbri malariche per le quali si incolpava la frequentazione delle zone umide presenti nelle spiagge ai lati della foce del Metauro.

Anche altre carte del XVIII secolo presenti nella Sezione dell’Archivio di Stato di Fano documentavano la presenza di zone umide nel tratto di costa che si estendeva a S.E. della foce del Metauro in corrispondenza dei Beni di S. Egidio. Queste carte attestavano l’esistenza di dune costiere (“*montoni d’arena*”) e di vegetazione palustre (“*gionchi et acque*”).

Decisi di fare un’uscita in bicicletta fino a quei luoghi (oggi spiaggia di Metaurilia) che non visitavo da parecchio tempo. Dal ponte sul Metauro, mi soffermai ad osservare il corso d’acqua, ignorando il traffico alle mie spalle. I resti allineati dei pali di fondazione dell’antico ponte di legno fuoriuscivano dalle acque. Una Sgarza ciuffetto, indifferente ai lavori di sistemazione dell’argine, si posò sul bordo del corso d’acqua. I lavori di sistemazione dell’argine servivano a proteggere le abitazioni costruite vicine al Metauro alla stessa quota della golena fluviale. Nel novembre del 2005 erano state allagate a causa della rottura dell’argine. Quell’evento non aveva portato a riflettere sull’errore, commesso nei primi decenni del secolo scorso, di autorizzare la costruzione di edifici in quei terreni periodicamente allagati dalla piena del corso d’acqua e nemmeno si era data la colpa agli sconvolgimenti della vallata, che avevano reso il fiume sempre meno capace di rallentare la corsa delle acque piovane verso il mare. Si era preferito incolpare gli alberi, cresciuti troppo vicini al terrapieno, le

volpi, i tassi e gli istrici, che con le loro tane indebolivano l'argine, e, in definitiva, i naturalisti, che volevano proteggere alberi, volpi, tassi e istrici.

Superata la rotatoria, posai la bici presso la recinzione della ferrovia all'altezza della casa cantoniera e attraversando il sottopasso ferroviario (in realtà lo scolo di un fosso) raggiunsi la spiaggia di Metaurilia.

La spiaggia era stretta tra le scogliere frangiflutti e la massicciata ferroviaria. Ne percorsi un tratto. Nel corso degli ultimi decenni era molto cambiata. Negli anni '80 vi portavo gli allievi a studiare la vegetazione delle sabbie. I ragazzi, osservandone le caratteristiche morfologiche e realizzando erbari, comprendevano gli adattamenti di quelle piante alle difficili condizioni di vita. Negli anni '90 le associazioni naturalistiche locali avevano cercato di salvaguardare i tratti meno compromessi: individuando le zone d'interesse botanico, intervenendo sul piano-spiagge e organizzando una campagna di sensibilizzazione. Non era servito a nulla; erano sorti nuovi stabilimenti balneari, nuovi parcheggi per imbarcazioni. Della vegetazione delle sabbie non restava quasi nulla.

In uno di questi lembi, una quindicina di anni prima, avevo accertato la nidificazione di una coppia di Fratini, piccoli uccelli trampolieri che costruiscono il nido tra le sabbie. Mi ero recato in quel tratto di spiaggia con il mio figlioletto in un pomeriggio di metà di giugno. A causa di una piovosità inusuale, la stagione balneare era appena iniziata. Con l'occhio dell'ornitologo, avevo notato la presenza di una coppia di Fratini ed il loro particolare comportamento: quando un bagnante si avvicinava troppo al tratto di spiaggia ricoperto dalla bassa vegetazione, uno dei due piccoli trampolieri si allontanava correndo verso la battigia, quasi a volere attirare l'attenzione su di sé; poco dopo tornava dal compagno al riparo della vegetazione erbacea.

I Fratini non emettevano versi d'allarme, per cui la loro presenza non era stata avvertita dagli altri bagnanti.

Tornai il mattino seguente per verificare se si trattava veramente di nidificazione. Nella notte c'era stato un temporale con pioggia abbondante ed un forte vento. La spiaggia era deserta. Potei così osservare sulla battigia un Fratino adulto in compagnia di un pulcino. Mi avvicinai. Fotografai il pulcino, stretto in una lingua di sabbia protesa verso il mare. Fu costretto a passare a pochi metri da me correndo rannicchiato; poi, grazie alla colorazione mimetica, ben presto si rese invisibile. Era la prima nidificazione accertata per le Marche.

Ora quella spiaggia non esisteva più, il mare arrivava fin sotto la massicciata ferroviaria; ad eroderla, l'effetto delle nuove scogliere artificiali realizzate più a nord-ovest per ampliare la spiaggia di fronte ad un campeggio. Dovetti dunque salire sulla massicciata ferroviaria. Al di là della ferrovia, dopo i campi, le costruzioni lungo la Strada Statale Adriatica e sul terrazzo naturale, dietro ad un centro commerciale e parzialmente nascosta da Tamerici, spuntava la chiesetta costruita a ricordo della scomparsa Chiesa di S. Egidio.

&&&&&

Brano rinvenuto in un sito internet dedicato alla costa ravennate:

*“Il perché siano gli italiani tanto freddi nell'esaminare i portentosi prodotti della natura, non può ripetersi, se non che da una lagrimevole trascuratezza, e dall'ignoranza “.*

Cesare Majoli

&&&&&

La giornata si annunciava bellissima. Il cielo era terso e l'aria dell'alba frizzante. Il convento era così isolato e la vita dei frati così solitaria che era una sorpresa sentire un carro avanzare lungo quella strada e fermarsi davanti all'edificio religioso. Ma quel giorno Majoli, col suo tascapane di cuoio in cui aveva riposto acqua e pane, quel carro lo stava aspettando.

Alle prime luci dell'alba il carro trainato da un cavallo discese la collina di S. Biagio, percorse la strada che fiancheggiava le mura della città e all'altezza del *bastione di levante*, denominato dai fanesi *Baluardo*, imboccò la strada *consolare* che conduce a Senigallia.

Guidava il carro Domenico Corsaletti, il cacciatore del Priore Gian Gastone Marcolini. Aveva ricevuto l'ordine di accompagnare l'ospite al casino di caccia della Casa Marcolini che si trovava all'interno dei Beni del Monastero delle Monache di S. Daniele di Fano. In quella zona acquitrinosa la caccia si effettuava sia con la *tesa* delle reti che si alzavano sul *breccione* contiguo alla marina sia con lo *schioppo* da un capanno *movibile*, fatto con *store*, posto sul fiume, *ora in qua ora in là a seconda delle acque che per quello scorrevano*. In particolare, si faceva la caccia agli *Arcangeli*\* (\*Chiurli), detti anche *Carlotti*, che venivano attirati col *ciufolo* fischiando da dentro il capanno.

Durante un incontro organizzato dal Vescovo di Fano, Pellegrino Consalvi, gli si avvicinò un nobile. Gli venne presentato come priore Gian Gastone Marcolini, eppure non era vestito con abiti religiosi, su quell'uniforme bianca vi era la grande croce rossa a otto punte del Sacro Ordine cavalleresco di Santo Stefano Papa e Martire, ordine di cui rivestiva la carica di Balì. Quel titolo lo aveva ereditato, insieme a case e terre, da suo padre, il Conte Balì Pietro Paolo Marcolini. Suo padre, religioso e canonico, aveva dovuto rinunciare ai voti a causa della morte del fratello Giuseppe, deceduto senza figli. Simile

vicenda toccò a lui, per fare in modo che la famiglia mantenesse il titolo dell'ordine cavalleresco, dovette abbandonare l'abito talare e, ricevuta la dispensa del papa, accasarsi. In realtà Gian Gastone era il terzogenito di Pietro Paolo, ma il primogenito Marcantonio, anch'egli ecclesiastico, aveva raggiunto il soglio cardinalizio.

Al conte era giunta all'orecchio la fama di quel lettore che, oltre a riuscire ad attirare durante le lezioni l'attenzione dei suoi discepoli, era anche un valente naturalista ed un bravo illustratore di animali e piante.

“Ci tenevo a salutarvi. Gli scienziati della vostra bravura, permettete che ve lo dica senza giri di parole, sono una rarità. E non sono il solo qui e altrove a pensarlo. Il prevosto dei Padri Filippini mi ha lungamente parlato di voi”. Lui, ossequioso, dette una risposta di circostanza sentendosi in leggero imbarazzo per quei complimenti eccessivi.

“La nostra città è di vostro gusto?”, e così cominciarono a discutere di Fano.

Quando la discussione si portò sugli aspetti naturali del territorio, Majoli chiese: “Anche lei è uno studioso della natura?”.

“Abbiamo gli stessi interessi”, rispose il priore, affascinato da quell'inconsueta figura di monaco. In realtà egli non era mosso dalla stessa curiosità verso la natura ma, piuttosto, da una viscerale passione per l'attività venatoria, passione trasmessagli dal padre. Comunque, quel giorno parlando col nobile fanese, Majoli riuscì ad evitare le solite conversazioni stereotipate che gli procuravano solo noia crescente. Il priore, al contrario, riferendogli delle catture fatte nella sua caccia, gli fornì preziose informazioni sulla fauna locale nutrendo la sua curiosità di naturalista. Infine, gli offrì di visitare il suo casino di caccia.

Il cacciatore che l'accompagnava era un uomo sulla settantina. Durante il tragitto gli raccontò che da tempo

praticava la caccia per commissione della famiglia Marcolini. In tutte le stagioni e con qualunque tempo si recava al Lagone prima dell'alba e con lo schioppo fra le ginocchia aspettava le sue prede alate.

Si vantò di non essere come il cacciatore che aveva prestato servizio prima di lui per il Conte Balì Pietro Paolo Marcolini e che era stato allontanato in quanto *non dava gli animali che si pigliavano, ma se li mangiava per sé o li mandava a vendere.*

Raggiunsero il fiume. Alla testa del ponte di legno, dalla parte di Fano, sorgeva il Santuario di *S. Maria del Ponte Metauro*, nell'altro lato della strada vi erano le costruzioni del *Pontiniere*\* (\*responsabile del Ponte) ed una taverna-osteria.

Il cacciatore indicò al religioso il grande orologio meccanico sistemato pochi anni prima sulla parete della torre-campanile. Pensava che a quell'uomo di scienza potesse interessare quel simbolo di modernità. Il cacciatore non aveva certo bisogno

di quel marchinegno. Il cielo era tutta la sua scienza. Per organizzare le attività della giornata erano più che sufficienti le prime luci che all'alba rischiaravano l'orizzonte sul mare e il disco solare che alla sera si nascondeva dietro alle colline litoranee; così come per lo scorrere dell'anno, il seguire nell'aria i voli degli uccelli migratori era meglio che sfogliare le pagine di un qualsiasi calendario.

Il carro attraversò il Metauro. Mentre risuonava il rumore degli zoccoli ferrati e delle ruote che colpivano gli assi del ponte, il cacciatore gli raccontò che nelle annate particolarmente piovose il fiume tracimava e le sue acque allagavano i terreni circostanti. La fragile struttura in legno del ponte veniva periodicamente danneggiata, se non distrutta, dalle piene del fiume e le travi per riparare o ricostruire il ponte si ricavano dalla selva che cresceva dietro alla chiesa. Alcuni anni prima una pioggia *dirottissima* aveva provocato l'inondazione dei terreni prossimi al fiume e la rottura del

ponte. I viandanti per attraversare il corso d'acqua, finché il passaggio sul *Sacro ponte* non fu ripristinato, dovettero utilizzare la barca messa a disposizione dal Comune.

Lo straripamento del fiume non era l'unico pericolo per quei luoghi. Anche se da diversi decenni era definitivamente cessato l'incubo del corsaro turco che minacciava le popolazioni della costa adriatica, qualche vecchio del luogo ricordava ancora le incursioni delle *fuste* di *Dulcigno*\* (\*piccolo borgo dell'Albania). *I dulcignotti sommamente inclinati a rubbare, scorrevano il golfo (Adriatico) con velocissime fuste armate, attrappando bastimenti cristiani pescarecci, da trasporto o altri simili.* Oltre a far schiavi i marinai delle barche uscite a pescare, col favore della nebbia, osavano persino sbarcare sulle coste saccheggiando i casali più esposti alla marina e *menando via gli abitanti di quelli.* Le zone costiere lontane dalla città, come quella, erano i siti più esposti. Lo stesso campanile del Santuario di S. Maria del Ponte Metauro era un'antica torre di guardia per prevenire gli attacchi dei turchi. Nell'ultima incursione dei pirati era stata svaligiata proprio l'osteria di S. Egidio in cui il carro era diretto. *La fusta turchesca sbarcò avanti la chiesa di S. Egidio e dopo avere svaligiato l'osteria contigua alla chiesa i pirati si portarono alla casa del colono delle monache di S. Daniele svaligiando anche detta casa ma la gran resistenza de contadini che si trovavano in quella casa obbligò li turchi a ritirarsi et andare alla loro fusta.*

Quel luogo fuori città aveva anche subito il passaggio e la sosta di armate ostili, ognuna delle quali aveva voluto lasciare un ricordo del proprio passaggio: chi bruciando il ponte, chi danneggiando la selva, chi la chiesa e l'edificio del Pontiniere.

Negli ultimi anni le offese alla chiesa non provenivano né dagli sbarchi dei pirati né dal passaggio di eserciti, ma dalla taverna-osteria posta sull'altro lato della strada. Sempre più

spesso, le orazioni dei fedeli venivano disturbate dagli schiamazzi degli avvinazzati.

Stavano per giungere all'Osteria di S. Egidio; ai lati della strada vi erano esemplari di Roverella il cui portamento era stato modificato dalla forza dei venti marini. Delle stradine secondarie, cinte da filari di Gelsi, conducevano alle case coloniche, tutte poste sul terrazzo naturale al riparo dalle inondazioni. In quella giornata primaverile i rami dei Gelsi portavano già giovani foglie e infiorescenze. Da quei tronchi, colorati dalle macchie dei licheni e ricchi di cavità, provenivano i versi del Collotorto.

Anche la Chiesa di S. Egidio era posta sul terrazzo naturale, a breve distanza dall'omonima osteria; distanza questa volta sufficiente ad impedire che gli schiamazzi degli avventori disturbassero le funzioni religiose. Raggiunsero l'osteria, era l'unico edificio lungo quel tratto di strada così frequentemente esposto agli allagamenti.

Era ancora mattina presto e non vi erano clienti. Il cavallo venne lasciato nella stalla e mentre il cacciatore liberava l'animale dalla bardatura, lui cambiò le calzature indossando un paio di stivaloni in cuoio: la zona che si apprestavano a visitare era fangosa.

Imboccarono lo stradino che partendo poco distante dall'osteria conduceva verso marina.

Nella scorsa estate (era da poco giunto in città) aveva visitato un tratto di marina poco più a sud. Quando tutti gli altri erano appassiti, aveva rinvenuto sui montoni d'arena i delicati ed eleganti fiori, di un bianco molto puro, del Giglio marino. Quel giorno si era guardato bene dall'avvicinarsi al Lagone: in quelle acque stagnanti, poco lontano dalla spiaggia e dalla sponda orientale del Metauro, sciamavano nuvole di zanzare.

In questa fresca giornata primaverile si era nuovamente spinto in questo tratto di costa, questa volta proprio per visitare le acque paludose del Lagone.

Per la maggior parte dei fanesi, le sue acque stagnanti, *morte e corrotte* erano viste (specie nella stagione calda) solo come fonte di *pestifere e malsane esalazioni pregiudicivevoli alla salute degli abitanti villici di questi contorni*. Una perizia dell'epoca riportava: *“Le condizioni igieniche in prossimità delle nostre paludi non sono delle più floride. Da alcuni anni si osserva che le febbri di periodo sono aumentate e quantunque non siano di quell'intensità che si verificano nelle maremme e nel Mantovano, pur non di meno sono tali da lasciare tracce per lungo tempo in chi ne ha sofferto”*. Per lui, invece, questo luogo rappresentava l'occasione di compiere interessanti osservazioni naturalistiche.

Di fianco allo stradino stava pascolando un gregge di pecore. Notò alcune *Coditremole\** (\*Ballerine bianche); proprio perché si *dilettavano* di convivere con le pecore venivano dette anche *Guardianine*.

Alcune *Pizzarde\** (\*Beccaccini) stavano con i loro lunghi becchi sondando quel terreno morbido. Al loro sopraggiungere, si levarono in un volo a zig zag; il cacciatore non resistette dal fare con le braccia il gesto fanciullesco di sparare ad esse con uno schioppo immaginario.

I due giunsero al Lagone. Sulla riva vi era il casino di caccia, costruito con tavole di legno e coperto con coppì. Il cacciatore disse: “Padre, ho qualcosa da farle vedere” e si diresse verso il casino, dove era solito riporre il materiale per la caccia. Utilizzando la chiave vi entrò; ne uscì poco dopo con delle uova nelle mani.

“Sono di *Folica\** (\*Folaga)” disse, mostrandole al religioso. Il cacciatore spiegò che nella mattina del giorno prima, dopo avere steso le reti e piantato *li trapponi degl'arcangeli*, aveva ucciso un'*Anitra bèla\** (\*Germano reale) che era caduta in acqua; utilizzando la piccola barca per raccoglierla, si imbatté nel voluminoso nido di Folica, composto da foglie di canne e giunco.

Il religioso ripose con delicatezza quelle uova nel tascapane, proteggendole con un panno; avrebbero arricchito la sua collezione.

Il cacciatore lo lasciò, sarebbe tornato nel pomeriggio a riprenderlo; si dettero appuntamento all'osteria. Ora in quel tratto di spiaggia non c'era un'anima.

L'ampio specchio d'acqua salmastra del Lagone era immobile; sulla sua superficie levigata si riflettevano le poche nuvole che cercavano di nascondere il Sole; si formavano minuscole increspature soltanto dove lo specchio d'acqua veniva raggiunto dalla leggera brezza che si era levata dal mare. Un branco di anatre selvatiche, dopo dei voli circolari di perlustrazione, si buttò nello specchio d'acqua trovando rifugio tra i chiari del canneto. In acqua vi erano anche alcune *Gallinelle acquatiche* e un *Fisolo grande*\* (\*Svasso maggiore) già in livrea estiva; la brezza gli spostava i ciuffi auricolari rossastri e neri. Stava riposando; riusciva a mantenersi al centro dello specchio d'acqua usando, di tanto in tanto, una zampa come remo e timone.

Più tardi, Majoli si diresse verso la bocca del fiume, trasalì quando uno stormo di *Salvaroli*\* (\*Colombelle) passò basso sopra la sua testa.

Alla foce, dove la forza della corrente del Metauro incontrava quella contraria del moto ondoso, si era formata una barra di ghiaia che separava le acque del fiume da quelle marine. L'ampio arco di ghiaia si protendeva verso il mare e permetteva all'acqua del Metauro di uscire solo attraverso uno stretto varco. Alla prossima piena le acque fluviali si sarebbero fatte strada facilmente verso il mare, spazzando via quella ghiaia che ora chiudeva la bocca del fiume. Ma di questo non si preoccupava lo *Stornarolo*\* (\*Piviere dorato) che, tutto solo, sostava su quella barra di foce.

La attenzione di Majoli fu attirata da un *Piombino*\* (\*Martin pescatore) che sorvolò le acque marine davanti alla foce; lo

riconobbe per la sagoma ed il volo sfrecciante a pelo d'acqua, in quanto il controluce ne nascondeva i colori vivaci. Era anche chiamato *Uccel Santa Maria, o della Madonna, dal molto azzurro ch'in esso si vede*.

Dopo essersi a lungo soffermato (ed infangato) nei paduli del fiume, Majoli si portò sul tratto di spiaggia più a levante, dove i breccioni lasciavano il posto ai montoni d'arena; questi ultimi erano colorati dalle fioriture delle piante capaci di resistere alla salsedine portata dal vento e all'aridità del terreno.

In quella giornata soleggiata, con il capo protetto da un cappello di paglia a tese larghe, vagò a lungo su questa riva deserta non avendo altri compagni che il respiro del mare, i *coccali*\* (\*gabbiani) che volavano *francamente*, alcune lontane vele colorate, i fiori selvatici e le Lucertole campestri che, sempre pronte a nascondersi velocemente tra le erbe, lasciavano sulla sabbia le loro caratteristiche tracce. Poi, sempre in perfetta solitudine, seduto sulla sabbia con la cartella da disegno in una mano appoggiata sulle gambe, dedicò diverse ore a rappresentare sui fogli quelle piante che crescevano sulle dune costiere. Tra tutti, spiccavano i fiori del Convolvolo delle sabbie, grandi e rosa-violacei. Su quei fogli, appoggiati alla spessa base di cartone, aveva anche disegnato gli insetti, ricoperti di polline, intenti a catturare il nettare.

Il calore del sole, l'odore del mare, il rumore della battigia, la solitudine, tutto contribuiva a metterlo in un piacevole stato d'animo. Anche se quel giorno si era dovuto accontentare di un pezzo di pane e di acqua, si era sentito perfettamente felice.

Quando lasciò questa zona costiera per tornare sulla strada pubblica, il Sole in cielo aveva già da tempo superato il culmine.

L'osteria e il pergolato si erano riempiti di numerosi avventori tra *carradori*\* (\*carrettieri), viandanti e soprattutto villici reduci da una giornata di duro lavoro nei campi; lasciati

i loro aratri, spegnevano le fatiche contadine stretti sui tavoli dell'osteria. L'aria era carica del loro chiasso. Sui sudici tavoli di assi grezze, bottiglie, bicchieri di vino ed i cerchi lasciati da essi. Le loro mani, sporche e callose, stringevano le carte da gioco.

Spinse l'uscio ed entrò, tutti si voltarono dalla sua parte interrompendo per un attimo ciò che stavano facendo; per squadrarlo misero giù i bicchieri e le carte da gioco. Chi era si capiva dall'abito e dalla croce, ma da dove veniva? Lo stradino si perdeva tra i canneti del Lagone. Il loro interesse durò pochi istanti, poi tornarono a giocare a carte e bere vino. Il religioso si sentì a disagio in quell'ambiente; alcuni degli avventori, villosi, con i denti radi e giallastri e lo sguardo truce, parevano dei briganti. Cercò con gli occhi il cacciatore.

Egli non giocava, stava alle spalle di alcuni giocatori, seguendo l'andamento del gioco e prendendo anch'esso gusto alla partita. Il cacciatore si alzò borbottando un saluto.

Ripassarono sul ponte ligneo del Metauro. Deserto all'andata, ora era animato da una squadra di falegnami e *ferrari*, assunti dal Pontiniere per svolgere i lavori di manutenzione.

## XI – GLI ANNI SUCCESSIVI

Navigando su internet proseguì la ricerca sulla biografia del Maioli. Mi imbattei in documenti relativi ai periodi successivi al suo soggiorno fanese. A Roma aveva assunto il compito di revisore dei libri del Sacro Palazzo Apostolico (“*dal Governo gli si porgeva il carico della Revisione ai libri del Sacro Palazzo*”).

&&&&&

In “Osservazioni fitologiche sopra alcune piante esotiche introdotte in Roma. Fatte nell’Anno 1788 dagli Abati Luigi Gilii e Gaspare Xuarez:

“APPROVAZIONI (che accompagnava l’Imprimatur).

*Le osservazioni fitologiche sopra alcune piante esotiche delli Sig. Abati Luigi Gilii, e Gaspare Xuarez (...) danno a conoscere il loro carattere di veri Fitologi. Con accurata precisione portano essi il Sessuale Sistema, e per mezzo di Sode Osservazioni fanno un piccolo Opuscolo dilettevole, utile, ed interessante ai curiosi della Storia Naturale, alla Medicina, e domestica Economia. Mentre fanno ammirare i diversi andamenti della Natura né suoi prodotti, non tralasciano di rappresentare ancora l’organizzazione di quei Vegetabili pellegrini, che si prefiggono descrivere con istancabile fatica. Non posso perciò se non lodare le zelanti premure per il ben pubblico dei chiarissimi Osservatori. Onde per commissione del Reverendiss. P. Maestro del Sacro Palazzo Apostolico avendo con piacere riveduta la presente Operetta, stimerei profittevole che si desse alla pubblica luce, non avendo in essa incontrato cosa veruna, che si opponga ai Dommi della nostra S. Religione, o alle regole del buon costume. Da S. Onofrio Roma li 2 luglio 1789.*

*F. Cesare Majoli Lettore Emerito”.*

Anche in “Osservazioni fitologiche sopra alcune piante esotiche introdotte in Roma”, pubblicate dagli stessi due autori nell’anno successivo, l’Approvazione venne da S. Onofrio, a cura di *F. Cesare Majoli dell’Ordine di S. Girolamo Lettor Emerito*.

In questo testo si legge: “... *Il P. Lettore Cesare Majoli, con cura indefessa va rappresentando in vivi colori le immagini delle piante dello stato Pontificio, non solo, ma di quelle ancora che sono proprie di estere contrade...* “.

&&&&&

Il “Sessuale Sistema” di cui parlava Maioli nella sua Approvazione era il Sistema linneano. Il naturalista svedese Linneo (Carl Von Linné), pochi decenni prima, aveva pubblicato nel suo “Systema Naturae” un sistema tassonomico molto accurato per la classificazione scientifica. Era stato definito “sistema sessuale” proprio perché basato, in particolar modo in botanica, sugli organi dell’apparato riproduttivo. Da allora ogni specie animale e vegetale è contraddistinta a livello scientifico da un binomio (combinazione di due parole) universale. La qual cosa ha reso la vita molto più facile ai naturalisti, che quando parlano tra loro possono avere la certezza assoluta che stanno parlando della stessa specie vivente.

Il compito di Maioli di revisore era difendere la tradizione biblica, secondo la quale tutto il creato era un mirabile disegno della mente divina. Il destino dell’uomo era conoscere e interpretare la bella opera del sapiente Artefice, al solo scopo di coglierne la grandezza. In alcune pagine scritte da Maioli traspare la sua ammirazione di fronte alle meraviglie della creazione e si coglie l’idea che dietro ad ogni aspetto della natura si scorgono le tracce dell’intervento divino.

&&&&&

Dall'introduzione di "Collezione indigesta di piccoli Uccelli che si trovano nelle nostre contrade indigeni, o di emigrazione" del Lettore Cesare Majoli Gerolimino Forlivese [data presunta 1814]:  
*"... la contemplazione degli Uccelli (...) ricavata dalle osservazioni sempre più crescerà la meraviglia nel vedere, la stupenda costruzione del loro nido, la maniera della loro vita umile, il modo di sollevarsi per l'aria, e l'apparato delle loro società per stabilire il tempo più opportuno di passare da un clima all'altro (...) I vaghi armonici colori, che l'attornano, la distribuzione graduata delle loro penne, il cambiamento duplicato annuale delle penne medesime, l'abitazione mutuata al tenore delle mutazioni delle stagioni, la varietà del nutrimento, ed altrettante direzioni tutte affatto incognite agli altri Esseri della Creazione, bastevolmente attraggono lo stupore degli uomini, onde essere grati a quell'Eccelso Signore, che si degnò di crearli a pro nostro, ed a vantaggio dell'universo. Che se degli uccelli consideriamo la suavità del loro canto, che con strana melodia riempie l'aria, i boschi, e le amene campagne si sentiremo a forza rapiti ad amarli ed interessarci per sempre meglio conoscere le loro proprietà. Gli uccelli cantanti fanno la parte la più gradita dell'auricolare sensorio. Quali Animali della Terra possono essere più, godibile oggetto della nostra vista (...) Indubitatamente furono creati dalla Natura e proposti per giocondare l'umanità. Un' Usignuolo, benché piccolo uccello può con tutta ragione nominarsi un musico di cartello. Allorché gli altri cessano al canto allora si è, che fa sentire l'amenità della sua voce, ed anima colla modulazione del suo canto la solitudine delle foreste, ed il silenzio della Natura".*

&&&&&

Trovai anche le motivazioni che lo spinsero a lasciare la capitale e tornare alla sua Forlì: “... *Visitato ed amato da personaggi così cospicui non poteva essere immune dai rancori dei suoi fratelli* (...) *L’animo ancora gli era contristato dalle inimicizie domestiche, che avevano tregua, ma non pace, né fine* (...) *la stanza in Roma gli era addivenuta molesta* (...) *deliberava di rinunciare gli ufficj assunti, e di riparare dove fosse lasciato stare, e dove solo potesse intendere alla Storia Naturale* (...) *ad onta dello stipendio meschino* (...) *Majoli accettò la proposta e recossi a Forlì* (...) *che non può l’amor della terra natale?*”.

Non mancavano informazioni sulle sue vicissitudini durante l’occupazione Napoleonica: “... *Perocchè dalla calata dei Francesi mutatis i governi italiani, e quello del Papa in repubblica, come tutti gli impiegati, così egli ancora fu addimandato di giurare odio ai Re, ed ai tiranni. La qual cosa e perché frate, e perché amante del dominio pontificale essendosi da lui negata, fu perciò licenziato dalla cattedra del Ginnasio, e ridotto a stato privato, dappoiché nel tempo stesso l’Ordine suo, al pari degli altri, venne abolito. Sciolto così da qualunque legame si pose ad erborizzare pei giardini, ed altrove, e a descrivere, e a ritrarre quanti poté più oggetti di Storia Naturale...*”.

Maioli creò il primo nucleo della biblioteca pubblica di Forlì: “... *parte si vergognava, parte si indignava, che Forlì non contasse ancora una pubblica Biblioteca* (...) *Così egli radunava in assai corto tempo un seimila volumi trascelti tra le soppresse librerie degli Ordini...*”.

Con l’avanzare dell’età arrivarono le malattie, in particolare le cateratte che lo resero quasi cieco: “... *la vista gli cominciò gravemente a scemare, insino a che la perdeva del tutto* (...) *la cecità di lui era provenuta dalle cateratte, che l’uno e l’altro occhio gli avevano coperto* (...) *Professore Domenico Pantoli* (...) *che era stato discepolo al Majoli, uditane la cecità, fu*

*tosto a lui, esortò l'infermo a sottoporsi al rimedio (...) e riebbe il vedere... “.*

I danni alla vista non gli impedirono la sistemazione dei suoi studi e disegni negli ultimi anni della sua vita: *“si poneva a mettere insieme i manoscritti volanti (...) d'insetti e di piante e di altre naturali produzioni crebbe com'era solito le opere sue, e talune di queste che aveva soltanto abbozzata compì: anzi l'ultimo anno della sua vita mortale figurò con colori e distinse in caratteri tante piante, quante mostrassero pur l'andamento del sistema linneano, e in classi ed ordini le dispose a facilitare di questo l'intelligenza”.*

&&&&&

A Roma il suo compito era approvare la pubblicazione di libri, controllando che rispettassero le *Cattoliche massime* e non contenessero nulla in contrasto con le regole del buon costume. In quegli anni cominciavano a circolare in Europa, tra filosofi e naturalisti, idee sulla formazione della Terra giudicate inaccettabili dalle autorità religiose. A Parigi un naturalista francese, un certo conte di Buffon, aveva pubblicato dei libri che contenevano la tesi del *trasformismo* delle specie, tesi ritenuta scandalosa dai teologi della Sorbona, in quanto contrarie alla narrazione mosaica: sosteneva che la Terra avesse almeno centomila anni, anziché i seimila anni fissati dalla tradizione biblica. Lui riteneva l'immaginazione cosa sana, senza la quale tantissime scoperte scientifiche non avrebbero mai visto la luce, ma era necessario incanalarla per evitare che conducesse all'eresia.

Oltre a combattere queste idee sovvertitrici della tradizionale concezione del mondo, l'incarico gli aveva permesso di venire a contatto con importanti scienziati e di conoscere i loro studi di piante e animali.

Il suo amore per la natura con gli anni era cresciuto. Niente come il lavoro scientifico ed intellettuale era capace di suscitare in lui interesse e soddisfazione. Nonostante i suoi gravosi impegni, aveva sempre saputo trovare tempo da dedicare alla ricerca, alla classificazione e all'illustrazione di piante e animali. Coltivava i suoi giorni tra le piante dei giardini patrizi, approfondendo le sue conoscenze naturalistiche.

Anche se per lui era un piacere partecipare alle conversazioni erudite che la capitale gli offriva, la vita a Roma cominciò a pesargli. Era amareggiato dall'invidia da parte dei suoi confratelli, *che cresceva di pari passo con la sua fama*. “Questi disegni sono meravigliosi! Chissà quanto tempo ci hai dedicato?”, si sentiva dire nelle stanze del Convento di S. Onofrio dai suoi confratelli e lui capiva che dietro quell'apparente entusiasmo c'era una forte disapprovazione. Come religioso non aveva niente di meglio da fare che studiare e disegnare le cose naturali?

Ogni tanto al Convento di S. Onofrio arrivavano delle lettere, la maggior parte destinate a lui. Un giorno, mescolata alla corrispondenza scientifica, arrivò la lettera del Consiglio Comunale di Forlì, che lo aveva scelto per insegnare Elementi di Geometria nel Ginnasio della città. Rifletté sul contenuto della lettera passeggiando lungo il chiostro. Si soffermò di fronte alle lunette dove erano affrescate le scene leggendarie della vita di S. Onofrio; quel santo “selvatico” aveva trascorso la sua vita “primitiva” nella solitudine del deserto. Ebbe chiaro cosa fare. Quella idea gli era in realtà maturata dentro un po' alla volta, quasi a sua insaputa. Decise di lasciare l'invidia, gli intrighi della curia pontificia, la miseria delle strade di Roma (che contrastava con l'agio dei palazzi della Chiesa), gli impegni al Sacro Palazzo e di fare ritorno alla sua città natale, per dedicare maggior tempo ai cari studi sulla natura. E così, dopo quel frenetico periodo “romano”, trascorse il resto della

vita nella sua Forlì, lontano dai grandi centri di diffusione del sapere del suo tempo.

Nel periodo a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo le conoscenze della Storia Naturale avevano fatto grandi passi avanti. Alcuni naturalisti avevano dato il proprio apporto allo sviluppo scientifico puntando l'occhio sugli immensi e sconosciuti territori dei nuovi mondi, partecipando a spedizioni scientifiche; percorsero il Rio delle Amazzoni ed altri corsi di grandi fiumi, attraversarono la giungla. Gran parte delle specie in cui s'imbatterono erano sino allora sconosciute. Tornati in Europa da tali viaggi di esplorazione, avevano portato con loro preziosissime collezioni scientifiche composte da migliaia di reperti naturali e prodotto importanti trattati zoologici e botanici.

Lui aveva solo colto l'eco di questo fervore esplorativo. Nei periodi trascorsi a Roma, grazie al dono di alcuni campioni di uccelli provenienti da lontane contrade forestiere, aveva potuto arricchire la sua collezione di uccelli imbalsamati: Pappagalli, Uccelli del Paradiso e Colibrì. Lui, le piante delle Indie Orientali e dall'America le aveva incontrate solo nei giardini di alcune ville patrizie, dove qualcuno si era presa la briga di piantarle.

Anziché partecipare a spedizioni in terre lontane, tornando nella sua Romagna, aveva coltivato la sua passione per la natura visitando le più domestiche contrade silvane dell'Alvernia e di Camaldoli, i monti della Carpegna, i colli dell'Urbinate, le paludi del Ravennate e la costa marina adriatica. Aveva ampliato le conoscenze sugli organismi (piante, insetti, pesci e uccelli) che popolavano questi ambienti, li aveva collezionati, descritti e dipinti. Aveva radunato i reperti naturali ordinandoli secondo metodi sistematici; le tavole illustrate che aveva dipinto permettevano una rapida identificazione di questi reperti. Si sentiva nel contempo uno scienziato che un illustratore: illustratore i cui soggetti erano tratti dal libro della natura.

Aveva mantenuta sveglia la sua curiosità verso la natura anche durante l'inquieto clima suscitato dall'occupazione napoleonica;

nonostante ne avesse sofferto le conseguenze sia come uomo di chiesa (erano stati soppressi gli ordini religiosi, chiusi i conventi con la cacciata di frati e monache) che come uomo di cultura (si rifiutò di giurare odio al Papa ed era stato costretto a dimettersi dall'insegnamento). Anche Fano aveva conosciuto l'occupazione francese: il vescovo fu esiliato, le chiese spogliate dagli arredi sacri di maggior valore, alcuni preziosi dipinti custoditi nella bella chiesa barocca di S. Pietro in Valle dei Filippini, nella cui biblioteca aveva trascorso tempo a studiare, furono depredati dalle truppe napoleoniche. La cittadina adriatica aveva conosciuto violenze, saccheggi e scelleratezze di ogni genere anche quando arrivarono le truppe della coalizione austriaca, russa e turca; *i Moscoviti e Turchi* arrivarono in città *esclamando Viva Maria, Viva il Papa, poi iniziarono il saccheggio della città, entrarono nei conventi violentando le candide colombe, a tre che avevano lasciato sul cappello la coccarda francese, dopo averli ammazzati, li tagliarono mani, piedi e orecchie, e dopo cotte se le mangiarono.*

## XII - LA RICERCA E' TERMINATA

La stampante aveva terminato di espellere i fogli del testo dell'articolo. Andai a letto, spensi la luce e chiusi gli occhi. Quella ricerca, che avevo svolto per mio piacere personale, era terminata. Dopo tanti mesi, era ora di smettere di frugare nelle parole antiche e nei disegni di quei vecchi fogli ingialliti, di cercare gli intenti ed i pensieri di quell'illustratore.

Grazie anche al testo di Giorgio Lazzari "Dizionario ornitologico romagnolo", in cui mi ero casualmente imbattuto in una bancarella a Cesena, ero riuscito a sciogliere quasi tutti i dubbi sulle specie illustrate nel manoscritto.

Il giorno successivo avrei inviato l'articolo alla redazione della rivista che si era mostrata interessata alla mia indagine. Ma non avevo dedicato un anno a quella ricerca per quella manciata di pagine stampate. L'indagine era riuscita a sollecitare la mia curiosità di naturalista. Tante le cose che avevano colpito la mia attenzione consultando quei vecchi testi. Avevo compreso cosa si nasconde dietro a certe denominazioni di animali. Il nome scientifico della Tordela *Turdus viscivorus* è spiegato da Bacchi della Lega, che nel 1892 così scriveva: "*si ciba di bacche specialmente del vischio onde in latino trasse nome di viscivora*"; sempre Bacchi della Lega, a proposito dello Scricciolo, chiamato anche coccola: "*I romagnoli (...) lo chiamano "coccla", che vuol dire noce; forse perché ritrovano qualche analogia di grossezza, di rotondità e di colore fra lui e la noce*". G. Ginnanni nel 1734 così annotava sulla Ballerina bianca: "*Monachina pel suo colore bianco e nero*". Sulla Ghiandaia marina, chiamata da Maioli Gazza marina, consultando Lazzari, avevo scoperto che l'attributo "marina" si riferiva all'azzurro intenso delle ali e non all'habitat (costituito da boschi e campi).

Da alcune settimane era terminato l'anno scolastico e mi godevo il meritato riposo estivo. Avevo ripreso le mie lunghe nuotate quotidiane. Le facevo nella prima parte del mattino, quando in spiaggia ed in acqua non c'era ancora confusione. Terminata la nuotata, mi soffermavo sulla spiaggia giusto il tempo per asciugarmi. Mi godevo anche quella mezz'ora, steso sul lettino a leggere, mentre nel mio corpo circolavano le endorfine prodotte da quella prolungata attività fisica. Quando arrivava la confusione della tarda mattinata me ne ero già andato.

La mattina seguente mi recai al mare. Infilai la bici nella rastrelliera vuota. Lo stabilimento balneare era ancora quasi deserto. Nei lettini, sotto gli ombrelloni, solo alcuni clienti anziani intenti a leggere il quotidiano. Il mare era piatto.

Mi immersi e mi diressi verso le boe rosse che a 300 m dalla riva delimitavano la zona preclusa alla navigazione. In acqua vidi solo la sagoma di un kayak che in controluce sembrava quasi sospesa sull'acqua. Raggiunsi la prima boa e poi, nuotando in direzione del porto, ad una ad una le altre. Ad ogni boa mi soffermavo un attimo a riposare. Il mare era così immobile che la schiuma prodotta dalle mie bracciate lasciava sulla superficie una scia persistente di bolle d'aria che tracciava il percorso fatto.

Con il sole alle spalle, sulla superficie quasi immobile dell'acqua si riflettevano le immagini tremolanti e deformate dei palazzi di Viale Adriatico.

I pensieri nuotavano liberi nella mente, come mi capita spesso mentre nuoto. Pensavo alla ricerca appena conclusa. Seguendo le tracce dell'Autore del manoscritto e del suo rapporto con la mia città, avevo potuto rivivere la Fano di oltre due secoli fa. Un aspetto che non ero riuscito a chiarire è come ha fatto il manoscritto a giungere in città. Maioli lo doveva aver completato oltre trent'anni dopo il suo anno d'insegnamento a Fano (1780-81), visto che il manoscritto

“Ornitologia del Rubicone”, citato in “Uova de Volatili”, era stato realizzato dopo il 1810.

Raggiunsi la scogliera del nuovo porto. Superata la punta, scorsi, dietro al molo di levante, il profilo del Colle Ardizio e la città di Pesaro.

&&&&&

La *diligenza* procedeva lungo quel tratto di *strada postale Flaminia*, conosciuto come *strada di sotto monte*; stretta tra le pareti dei *monti di Pesaro*\* (\*Colle Ardizio) e la riva di un mare infuriato, gli schizzi delle onde giungevano fino ad essa. Gli zoccoli dei quattro cavalli che tiravano la carrozza e le ruote, di tanto in tanto, finivano nelle pozze d’acqua marina che si erano formate sulla strada. Il vetturino, a cassetta, mentre faceva schioccare la frusta e inviava suoni gutturali ai cavalli, si rammaricava di avere proseguito su quella strada; a Fosso Sejore avrebbe fatto meglio ad imboccare la salita chiamata di *Pantalone* e percorrere la strada che passava dietro alle colline litoranee.

Lui, stretto tra gli altri passeggeri e il finestrino della carrozza, guardava la schiuma di quel mare agitato e sentiva l’odore della salsedine, assorto nei suoi pensieri.

Quel viaggio verso casa, dopo la visita al santuario di Loreto, al suo Montebello e la breve tappa a Fano, gli aveva fatto tornare alla memoria quello di oltre trent’anni prima: quando lui giovane lettore stava lasciando la cittadina adriatica, dove aveva insegnato per un anno, per assumere un prestigioso incarico alla cattedra di Filosofia a Roma, incarico che lo avrebbe anche portato a diventare revisore dei libri del Sacro Palazzo Apostolico.

Quante cose erano successe da quel giorno!

La sua opera nella Biblioteca di Forlì a cui aveva dato vita, era importante, tuttavia al chiuso. Nei momenti di pausa dal

lavoro, seduto di fronte alla sua scrivania, coperta da pile di libri e fogli da disegnare, volava lontano con i ricordi, ritornava con la mente a quei luoghi in cui era vissuto e in cui aveva compiuto tante interessanti scoperte. Ripensando a quei luoghi e a quei tempi ormai lontani, aveva provato fitte dolorose di nostalgia. Così aveva deciso di tornare a rivederli.

Per proteggersi dal freddo si era infagottato nel suo mantello. Di fronte a lui, il suo assistente della biblioteca, a cui aveva chiesto il favore di accompagnarlo in questa visita carica di ricordi, lo guardò teneramente.

Non erano certo i dolori articolari che lo tormentavano nella brutta stagione a preoccuparlo, piuttosto i problemi con la vista che da alcuni tempi lo affliggevano e lo costringevano a rallentare il suo lavoro di classificatore e disegnatore di cose naturali.

Nonostante fosse affetto da *mal d'occhi*, negli ultimi tempi si era messo a ordinare e ridurre in volumi i fogli volanti di cose pertinenti la storia naturale dipinte dal vivo. *Ci teneva alle sue opere dare l'ultima mano e a Dio piacendo crescerne il novero*. Era soltanto la vista a venirgli meno non la diligenza.

In questa sua breve visita alla cittadina adriatica aveva abbracciato i suoi confratelli, gli unici nella cittadina che si ricordavano di lui. Aveva trovato il convento di S. Biagio, già malmesso durante il suo soggiorno, ancor più fatiscante. L'acqua trovava sempre più facilmente buchi nel tetto attraverso cui infiltrarsi e percorsi di scolo all'interno dei muri. L'umidità staccava l'intonaco dalle pareti. Pericolosamente, alcuni muri erano divenuti instabili ed i pavimenti si erano vistosamente infossati.

Aveva portato in dono un suo manoscritto dedicato alle uova; era la prima stesura dell'opera, priva delle denominazioni del sistema linneano. Quasi tutte le uova che lui aveva raccolte da vari nidi di uccelli erano andate perdute o si erano rotte

negli spostamenti tra le città in cui aveva vissuto. Per fortuna in un periodo della sua vita in cui non aveva altre *fatiche*, si era deciso a disegnare le uova degli uccelli in cui si era imbattuto.

Nel rivedere Montebello e poi Fano, gli erano tornate alla mente le sue esperienze di giovane naturalista e la contentezza che ne aveva tratto l'aiutava a sostenere ciò che restava della sua cadente vita.



## INDICE

PREFAZIONE .....	5
I - UN ALTRO ANNO SCOLASTICO .....	7
II - L'USCITA ANTICIPATA E LA SPIAGGIA DI GHIAIA.....	11
III - LA BIBLIOTECA FEDERICIANA .....	17
IV - IL MANOSCRITTO.....	21
V - IL MONASTERO DI MONTEBELLO E LA GRANDE QUERCIA .....	26
VI - I MANOSCRITTI DELLA BIBLIOTECA DI FORLÌ .....	31
VII - USCITA CON GLI STUDENTI .....	37
VIII - IL CONVENTO SULLA COLLINA .....	42
IX - LE COLLINE LITORANEE .....	46
X - OLTRE IL PONTE DEL METAURO .....	53
XI - GLI ANNI SUCCESSIVI.....	66
XII - LA RICERCA È TERMINATA .....	74

**Finito di stampare nel mese di febbraio 2010  
per conto del  
Centro Studi Tindari Patti**